

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

576^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 FEBBRAIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONGEDI	Pag. 30987	Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta	Pag. 31034
CORTE DEI CONTI		Per lo svolgimento di una interrogazione e di una interpellanza:	
Trasmissione di elenco di contratti	30988	Bosco, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	31030
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente	30988	FIORE	31030
DISEGNI DI LEGGE		Seguito della discussione di mozione (n. 21) e dello svolgimento di interpellanze (numeri 451 e 505) e di interrogazione (n. 873) sulla prevenzione degli infortuni e sulla tutela sanitaria del lavoro:	
Annunzio di presentazione	30987	BERA	31001
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	30988	BITOSSÌ	31011
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	30987	BOCCASSI	31018
Presentazione di relazione	30988	MACAGGI	30988
Trasmissione dalla Camera dei deputati	30987	ROTTA	31021
INTERPELLANZE, INTERROGAZIONI E MOZIONI		ZANE	31025
Annunzio di interpellanze	31030		
Annunzio di interrogazioni	31031		

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

B O N A F I N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 23 febbraio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: De Dominicis per giorni 6 e Spataro per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

SALARI. — « Norme per il controllo della pubblicità e del commercio dell'olio di oliva e dell'olio di semi » (792-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Autorizzazione integrativa di spesa per la costruzione della nuova sede della Biblioteca nazionale centrale di Roma » (2093);

« Autorizzazione di spesa per fronteggiare gli oneri della revisione dei prezzi contrattuali per le opere eseguite dall'ANAS e finanziate con leggi speciali » (2094).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Modificazione alla legge 20 ottobre 1960, n. 1265, istitutiva del Fondo di assistenza per i finanziari » (2090);

« Norme integrative alla legge 19 luglio 1962, n. 959, concernente norme sulla revisione dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria » (2091);

dal Ministro dei lavori pubblici:

« Norme per la partecipazione delle cooperative di produzione e di lavoro e dei loro consorzi agli appalti di opere pubbliche » (2092).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1103, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelievo dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 » (2065);

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modifica degli articoli 8, secondo e terzo comma, e 9, primo e terzo comma, della legge 6 agosto 1966, n. 625, concernente provvidenze in favore dei mutilati e invalidi civili » (2056), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione.

Annuncio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: RUSSO. — « Estensione dei benefici previsti dalla legge 12 febbraio 1957, n. 45, a favore dei lettori di lingua italiana all'estero » (1807), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annuncio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome delle Commissioni permanenti riunite 7ª (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e 8ª (Agricoltura e foreste), i senatori Lombardi e Medici hanno presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere di sistemazione e difesa del suolo » (2015-Urgenza).

Annuncio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria

della Cassa integrativa di previdenza per il personale telefonico statale, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65 e periodo 1º luglio-31 dicembre 1965 (*Doc.* 29).

Annuncio di trasmissione di elenco di contratti dalla Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, in osservanza del disposto dell'articolo 32 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, l'elenco dei contratti — i cui decreti di approvazione sono stati registrati dalla Corte nel decorso anno 1965 — per i quali l'Amministrazione non ha ritenuto di seguire il parere del Consiglio di Stato.

Tale documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione di mozione (n. 21) e dello svolgimento di interpellanze (numeri 451 e 505) e di interrogazione (numero 873) sulla prevenzione degli infortuni e sulla tutela sanitaria del lavoro

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione n. 21 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 451 e 505 e della interrogazione n. 873 sulla previsione degli infortuni e sulla tutela sanitaria del lavoro.

Il senatore Macaggi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

M A C A G G I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, in questa mia illustrazione della interpellanza che ho rivolto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale per ribadire, se ancora ve ne fosse bisogno, l'urgenza di adeguati provvedimenti legislativi e di interventi di Governo per una ristrutturazione funzionale, migliore possibilmente dell'attuale, degli enti ed organi deputati all'opera di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, dopo l'ampia esposizione della senatrice Minella Molinari,

e dopo l'intervento del senatore Di Prisco, che ha sottolineato alcuni aspetti fra i più attuali della prevenzione della lesività del lavoro, potrei limitarmi a ribadire le argomentazioni da essi già esposte, se l'ampiezza del tema, considerato in una più estesa visione della sua incidenza sui problemi della sicurezza sociale, non consigliasse di valerci dell'occasione di una sua più che possibile completa trattazione, ognuno di noi portando in questa sede i frutti della propria esperienza.

L'importanza del tema proposto dalla mozione del Gruppo dei senatori comunisti e dalle interpellanze del senatore Di Prisco e mia, emerge dal fatto che si tratta di problemi i quali toccano direttamente i presupposti fondamentali dei diritti essenziali del cittadino e del benessere sociale, come tali esplicitamente indicati dalla nostra Costituzione repubblicana, cioè il diritto al lavoro, alle condizioni che tale diritto rendono effettivo e il diritto alla salute, quest'ultimo comprensivo naturalmente della salvaguardia della integrità fisio-psichica *in primis* di chi a causa del lavoro al quale si dedica è più di altri esposto a gravi rischi per la propria incolumità.

Orbene, possiamo affermare, allo stato attuale delle cose, che questi diritti, naturali prima che costituzionali, siano sufficientemente tutelati dalle nostre istituzioni? La risposta potrebbe prospettarsi positiva a chi si limitasse ad un esame delle norme legislative e regolamentari che rispetto alla tutela della salute del cittadino in generale e del lavoratore in particolare sono state emanate in Italia dall'epoca della sua prima unità statale ad oggi. Ma non vedo se con altrettanto ottimismo potrebbe, su di un piano razionalmente obiettivo, essere giudicata l'attuale situazione al riguardo dal momento che, accanto alle conquiste igieniche e in genere della medicina e della chirurgia nel campo curativo delle malattie, si è avuto l'impetuoso e funesto dilagare delle molteplici cause lesive intimamente collegate al progresso tecnico, alla meccanizzazione applicata al lavoro e alle attività extra lavorative, ai progressi della chimica industriale e farmaceutica, al diffondersi della stessa pra-

tica sportiva e della motorizzazione, talchè, comparate le esigenze della sicurezza sociale alla stregua delle infinite contingenze lesive della vita moderna, nel cui contesto si stanno inserendo anche degli eventi lesivi inerenti all'energia nucleare e ai voli spaziali, non è chi non veda come e quanto siano per ora inadeguati e insufficienti i mezzi di difesa e di prevenzione che contro queste molteplici cause lesive possono essere messi concretamente in azione e organizzati sulla base di tempestivi provvedimenti legislativi.

Ciò è d'altra parte conseguenza ineluttabile di una caratteristica di tutte le attività umane, per la quale al progresso tecnico si accompagnano esigenze di un adattamento dell'individuo e della collettività, al quale si può arrivare soltanto parzialmente temporaneamente in ragione della stessa inarrestabilità del progresso tecnico sia nella generica vita sociale collettiva, sia nel più ristretto ambito familiare domestico, sia in particolare nel campo multiforme del lavoro umano nel quale trovano realizzazione le inesauribili risorse del progresso della tecnica per il continuo miglioramento del rendimento economico e sociale della produzione.

Questo dunque si accompagna oggi, come si è accompagnato nel passato, a sacrifici di vite umane e dell'integrità fisio-psichica dell'uomo che fanno parte ormai di una negativa fenomenologia sociale di tale entità da costituire un vasto problema del quale occorre acquisire una più che possibile ampia conoscenza, innanzitutto per quanto riguarda le cause e le modalità di estrinsecazione degli eventi lesivi in parola, la loro frequenza e la loro capacità letale o dannosa, per poter risalire da questi indicativi elementi alla cernita dei più efficienti mezzi di loro prevenzione. Opera, questa, che deve inserirsi in quel complesso di indagini a carattere sociale le quali tendono, in questo periodo di revisione programmatica dei nostri fondamentali istituti, ad adeguare le strutture della società nella quale viviamo alle reali esigenze e ai problemi essenziali della collettività nella quale tutti siamo inseriti. Opera di revisione, quindi, che si riconosce ormai indispensabile per il fatto stesso della rapida evoluzione che le condizioni econo-

niche e sociali del nostro Paese hanno avuto, specie nell'ultimo ventennio, in ragione delle condizioni e tendenze della vita individuale e collettiva, dello sviluppo tecnico-scientifico, delle comunicazioni e delle possibilità di informazione, tali per cui inadeguate sono finite per risultare le nostre strutture politiche, sociali ed economiche, in difficoltà per una sfasatura ormai palese, specie nell'ambito previdenziale e assistenziale, alla quale contribuiscono la pesantezza e i vincoli tradizionali di una prassi parlamentare e quindi legislativa, che ha pertanto a sua volta urgenza di adeguamento alle esigenze del progresso sia in campo nazionale che internazionale.

Questi miei rilievi non implicano, però, a mio avviso, quella responsabilità che tanto la senatrice Minella Molinari quanto il senatore Di Prisco non hanno mancato di attribuire al Governo di centro-sinistra, imputandogli colpe lontane che semmai dovrebbero risalire ai Governi di gran lunga precedenti all'alleanza politica attuale e non possono individuarsi, per quanto concerne gli indirizzi governativi in materia, in quella incuria che i colleghi dell'opposizione comunista e socialproletaria hanno voluto intravedere, per quanto concerne i problemi dei quali ci stiamo occupando, perfino nel programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970; incuria che in realtà non esiste, come dimostra l'azione che tutti i Governi di centro-sinistra hanno sviluppato per incrementare l'efficienza degli organi di ispezione e di controllo degli ambienti e strumenti di lavoro, con risultati che anch'io potrei richiamare, e che la stessa senatrice Minella Molinari ha ricordato quando ha sottolineato le manchevolezze riscontrate sotto il riguardo tecnico e rispetto alla sicurezza dei lavoratori in determinati settori industriali, manchevolezze al cui riscontro e alla cui segnalazione hanno largamente contribuito precisamente gli organi ispettivi del Ministero del lavoro. Per non dire dell'impegno che il Ministero della sanità ha posto nell'approntare uno schema di disegno di legge, già approvato dal Consiglio superiore, precisamente sui servizi di medicina del lavoro nelle aziende, sui quali hanno richiamato l'atten-

zione e la senatrice Minella Molinari nella sua illustrazione della mozione comunista e il senatore Di Prisco con la sua interpellanza.

Trovo d'altra parte significativo, nei confronti di questa critica di fondo rivolta al Governo attuale, che proprio le industrie di Stato — e parlo di quelle del gruppo IRI — si trovino in posizione di gran lunga migliore di quella dell'intera restante industria italiana, con un numero di casi di infortuni, riferito ad un milione di ore lavorative, inferiore del 34 per cento, con la metà di ore perdute; primato che è tenuto fra l'altro dal settore siderurgico malgrado la notoria pericolosità delle sue lavorazioni, cui segue il settore meccanico nel quale è particolarmente curato il metodo della programmazione della sicurezza.

Nè si debbono dimenticare le campagne antinfortuni condotte dall'ENPI in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, anche in rapporto alla tutela dei lavoratori emigrati, sulle quali hanno riferito i professori Scarlini e Iacono, nonchè i riferimenti che all'incidenza sociale del fenomeno infortunistico ed alle sue conseguenze economiche dirette ed indirette si trovano nel parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che è organo consulente del Governo e del Parlamento, sul progetto di programma di sviluppo economico quinquennale. Al quale riguardo, sempre con riferimento alle critiche a carico del programma 1966-1970, occorre riconoscere come, pur non potendo esso sviluppare in modo particolareggiato le previsioni di intervento e di spesa per i singoli settori previdenziali e specialmente per i sottosettori previdenziali inerenti alle varie fonti dei fenomeni lesivi, di cui ci stiamo occupando, contenga però disposizioni riguardanti il potenziamento dei servizi di ispezione civile intese come difesa dai pericoli ai quali la popolazione è esposta; difesa che ovviamente comprende pericoli, rischi generici e rischi specifici lavorativi, sempre indiscriminabili sul piano della sicurezza sociale rispetto alla quale sarebbe assurdo che proprio i rischi inerenti al lavoro venissero trascurati.

Nessun pregiudizio nè pessimismo al riguardo, quindi, ma piuttosto un doveroso nostro comune impegno per porre su un giusto piano e in una prospettiva il più possibile completa un fenomeno, qual è quello della lesività del cittadino nelle molteplici contingenze della sua vita, che preoccupa tutti i Paesi di civiltà moderna e deve ormai imporsi in Italia all'attenzione e allo studio del Parlamento, oltre che degli organi e dei centri di studio specializzati, per affrontare una buona volta in modo e misura adeguati, anche sul piano legislativo, i problemi inerenti alla difesa, sotto questi aspetti, dei lavoratori e, in più larga visione, dei cittadini in genere. Impegno che dovrà essere adeguato all'imponenza ormai assunta da questi fenomeni, anche soltanto sotto il loro aspetto quantitativo, tanto più se, volgendo la nostra disamina all'interesse sociale di tali eventi lesivi nel loro complesso, teniamo conto del contributo che ad essi portano altri eventi accidentali extra lavorativi che incidono in misura non meno grave degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali sulla integrità fisio-psichica della popolazione.

Le cifre statistiche sono al riguardo assai più eloquenti di qualsiasi commento se ricordiamo che, per ciò che riguarda gli infortuni e le malattie professionali, in Italia risultavano assicurati, sia in regime generale, sia nei regimi speciali, complessivamente 12.622.795 lavoratori nel 1964 e 12.194.680 nel 1965, e che soltanto in rapporto alla gestione INAIL, comprendente tra industria e agricoltura 12.437.495 assicurati nel 1964 e 12.100.000 nel 1965, si sono verificati nel 1964, 1.316.702 infortuni nel settore industriale e 247.904 nel settore agricolo, e rispettivamente 1.126.784 e 247.331 nel 1965 per un totale, nel 1964, di 1.564.606 infortuni e di 1.374.115 nel 1965, oltre 17.666 casi di malattie professionali, con in più 22.318 casi di silicosi e asbestosi. Il tutto con una mortalità, per quanto riguarda gli infortuni, del 3,1-3,8 per mille nell'industria e del 4,8-4,1 per mille nell'agricoltura.

I casi indennizzati per invalidità temporanea furono 1.179.623, per inabilità permanente furono 65.690 e per morte 3.749 nel 1964

con un totale, in quell'anno, di 1.249.062 indennizzati, mentre 330.816 furono i casi non indennizzati.

I dati a nostra disposizione sull'entità numerica, sul piano nazionale, degli infortuni sul lavoro denunciati nel settore industriale nel 1965, possono indurre a qualche sia pur limitata confortante riflessione, risultando per tale anno una riduzione di 186.755 casi, con una corrispondente diminuzione di 376 casi mortali. Contrazione numerica sulla quale ha indubbiamente inciso, peraltro, la riduzione dell'occupazione industriale e in particolare dell'occupazione edilizia che, notoriamente, dà il più alto contributo agli infortuni sul lavoro, ma che trova ragione anche in altri fattori, non risultando per il 1965 un rapporto diretto tra la diminuzione della manodopera occupata, che fu del 3-3,5 per cento, e la riduzione degli infortuni denunciati, che fu del 12,6 per cento.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senatore Macaggi, questo è un miglioramento, però; infatti c'è stata una diminuzione degli infortuni sul lavoro di gran lunga superiore alla percentuale ...

M A C A G G I. Appunto voglio dimostrare questo. Anche nel settore agricolo risulta, per il primo semestre 1965, una riduzione numerica dell'8,61 per cento ed una contrazione dei casi mortali del 14,78 per cento e dai rilievi statistici dell'ISTAT, relativi allo stesso periodo, emerge che la contrazione degli infortuni è stata maggiore di quella riscontrata nell'occupazione: ciò che porta a riconoscere un benefico effetto delle misure di prevenzione recentemente intensificate in particolare dall'Ente nazionale prevenzione infortuni.

A questi dati numerici, per se stessi già impressionanti e indicativi della gravità del fenomeno « infortunio » sotto l'aspetto umano e sociale, possono d'altra parte affiancarsi, nella più fredda valutazione economica del peso passivo del fenomeno stesso, le cifre relative all'importo delle prestazioni erogate, che fu nel 1964 di 144 miliardi e 507 milioni per la gestione INAIL e di 2 mi-

liardi e 47 milioni per le gestioni speciali con un totale, quindi, di 146 miliardi e 554 milioni, cifre che sono salite nel 1965, rispettivamente, a 180 miliardi e 116 milioni per l'INAIL e a 2 miliardi e 415 milioni per le gestioni speciali con un totale di 182 miliardi e 531 milioni.

Impegni economici già cospicui, adunque, la cui entità si dimostra in progressivo aumento (del 27 per cento rispetto al 1964), interessante anche le prestazioni sanitarie (con variazioni in più del 16,5 per cento) e in rapporto a molteplici fattori di carattere legislativo, economico e sociale, fra i quali emergono i miglioramenti intervenuti recentemente in forza del testo unico della legislazione infortunistica di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, nonché di nuove lodevoli iniziative dell'INAIL nel campo delle prestazioni sanitarie. I riflessi economici degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali non si limitano, peraltro, a questi elementi di diretta derivazione assicurativa, ma sul piano più vasto dell'economia generale incidono anche più profondamente in ragione della perdita di giornate lavorative, e quindi di produzione, che ne deriva: grosso modo 800 miliardi per il settore industriale e agricolo e, nel complesso, più di 1.000 miliardi è il prezzo che la collettività italiana paga annualmente al fenomeno infortunistico e tecnopatico del lavoro. A ragione, quindi, l'onorevole Delle Fave, già Ministro del lavoro e della previdenza sociale, scrisse che « nonostante un secolo di lotte, siamo invero ancor oggi costretti ad affrontare il problema che ci tormenta e siamo dolorosamente consapevoli di non poter registrare grandi vittorie sul fronte della lotta degli infortuni sul lavoro ». (Rassegna del lavoro n. 12, 1965). Triste riconoscimento collegato alle grandi difficoltà del superamento dell'infortunio e alla molteplicità delle cause, prima fra le altre quella che ne ha determinato da sempre il doloroso incremento: la continua evoluzione, cioè, delle tecniche del lavoro, che più profonda e più rapida si presenta con il moderno progresso della civiltà industriale resa anche responsabile, secondo recenti rilievi psichiatrici, del dilagare delle alienazioni

mentali e che rientra fra le cause inerenti al tipo di lavoro, caratterizzato da pericolosità diverse delle quali occorre tener conto, ovviamente, nella scelta dei metodi e dei mezzi di prevenzione, con riferimento alle modalità più frequenti di infortunio.

Interessa sapere, ad esempio, che nell'industria, come ha riferito il Pancheri (Rassegna di medicina industriale n. 2, 1963), le più frequenti cause d'infortunio mortale si sono dimostrate, nel 1958, collegate ad apparecchi da trasporto (30,91 per cento), con cadute di persone (23,3 per cento) o cadute di gravi (16,60 per cento); mentre prevalgono, fra le cause di infortuni con inabilità permanente, le macchine operatrici (25,93 per cento), seguite dalla caduta di persone (21,95 per cento) e dagli apparecchi da trasporto (12,86 per cento). In campo agricolo il maggior numero di infortuni mortali si riscontra per caduta di persone (32,21 per cento), per incidenti da trasporto (29,25 per cento) e per effetto di sostanze tossiche (9,16 per cento); mentre inabilità permanenti conseguono con maggior frequenza ad infortuni causati da caduta di persone (più esatto parlare di precipitazione dall'alto, come da alberi, eccetera), per il 49,05 per cento, per il 31,98 per cento in rapporto ai mezzi di trasporto e per l'8,61 per cento al maneggio di gravi.

Si tratta di rischi collegati, naturalmente, a determinati tipi di attività industriale o agricola (relativamente frequenti, ad esempio, i casi mortali o gravi di intossicazione acuta o subacuta da antiparassitari di sintesi negli addetti alla floricoltura, dei quali si è giustamente preoccupato il Ministero della sanità), rischi che in campo industriale risultano più concentrati nell'edilizia, nell'industria metallurgica, alimentare e in quella del legno e mineraria, mentre le quote più basse riguardano l'industria tessile.

Nel lavoro agricolo i maggiori rischi si hanno in rapporto all'allevamento di animali (27,38 per cento), alla cerealicoltura (13,33 per cento, ivi compresi gli infortuni da macchine), alla viticoltura (7,72 per cento), alla foraggicoltura (7,65 per cento), alla frutticoltura (7,51 per cento), alla olivicoltura (7,28 per cento), alla silvicoltura (4,35 per cento),

alla flori e orticoltura (2,49 per cento), con maggiore frequenza dei casi mortali in rapporto alle colture nelle quali è maggiormente diffusa la meccanizzazione. Sempre con riguardo alle cause di lesioni alla persona del lavoratore inerenti al tipo di lavoro cui lo stesso è adibito, assume inoltre particolare interesse il lavoro marittimo e portuale, al quale ultimo, che raccoglie in sé caratteristiche notevoli, è stato dedicato in Genova un recente convegno, già ricordato dalla senatrice Minella Molinari, nel quale furono messe in evidenza dal Santi, sulla scia dei ben noti studi del Castellino, di Molfino e Zannini, non solo indicazioni di morbilità con riferimento alle caratteristiche dell'attuale organizzazione del lavoro portuale nei suoi vari rami, ma anche le non poche eventualità accidentali, collegate a specifici rischi rispetto a singole modalità di lavoro che formano materia, ormai, di un particolare capitolo dell'infortunistica.

Io stesso ebbi ad osservare, in occasione di tale convegno, come la stessa moderna organizzazione del lavoro nei porti, e in particolare nei grandi empori portuali, con riguardo ai suoi due settori, il commerciale e l'industriale con le rispettive caratteristiche operatorie di sbarco e imbarco, di trasbordo, di immagazzinaggio, bunkeraggio, oppure di allestimento, riparazione, riassetto e manutenzione delle navi, per non dire delle attività accessorie di manutenzione delle installazioni, servizi antincendi o di rimorchio e ormeggio delle navi nell'interno dei porti, costituisca un complesso di attività cui si riferiscono molteplici, specifici rischi, confermati d'altra parte dagli ancora troppo frequenti casi di infortuni o di malattie professionali, che ancora incidono pesantemente sulla salute dei lavoratori portuali. Malattie da affaticamento o da usura (basterebbe ricordare le frequenti cardio-vasculopatie), quelle da abnormi atteggiamenti e posizioni, da tensione psico-emotiva, da agenti infettivi e parassitari, fisici e atmosferici, le lesioni da radiazioni e da elettricità, da polveri e da agenti tossici, per non ricordare che alcuni fra i più frequenti e noti agenti lesivi e patogeni propri del lavoro nei porti. Gli eventi traumatici accidentali, d'altro canto,

ed infortuni mortali individuali e collettivi — dei quali ancora recentemente abbiamo lamentato dolorosi e tragici esempi ai quali si è riferita anche la senatrice Minella Molinari nello svolgimento della sua mozione — dimostrano come il persistere di incurie, di ingiustificati fatalismi, di imposizioni di eccessiva rapidità di lavoro e quindi di troppi « cottimi », siano tutti fattori che incidono sulla causalità degli eventi lesivi in tale settore quanto la pericolosità naturale dell'ambiente e degli strumenti di lavoro. Al quale riguardo non sarà superfluo ricordare come le attività industriali portuali non facciano eccezione alle leggi causali generali degli infortuni sul lavoro che dimostrano la notevole pericolosità, ad esempio, del lavoro metalmeccanico e cantieristico, sotto molti aspetti identici o affini agli analoghi settori di lavoro nei porti.

È pertanto augurabile che anche da queste nostre considerazioni emergano indicazioni utili ad una specifica prevenzione, onde i provvedimenti anti-infortunistici, qualitativamente e quantitativamente adeguati alla gravità del fenomeno, considerato innanzitutto sotto il suo aspetto umano prima che sotto l'aspetto economico, trovino nei nostri porti forme e sviluppi capaci di frenare il doloroso persistere ed anzi l'aumento di questi eventi letali o lesivi della salute e dell'integrità fisio-psichica dei nostri lavoratori.

La necessità della conoscenza delle cause lesive nell'ambito del lavoro marittimo si estende, naturalmente, e si allarga nel campo degli addetti alla navigazione, settore che presenta al riguardo sue spiccate caratteristiche condizionate, come ha dimostrato il Molfino nella sua relazione al « I Convegno internazionale sull'assistenza di malattia e la tutela infortunistica della gente di mare nei Paesi della CEE » (Genova, 1960), alla influenza delle condizioni di vita e di lavoro a bordo sulla morbilità; all'influenza delle condizioni medesime sulle possibilità di assistenza e di pronto soccorso e sulle possibilità di adottare efficaci misure di prevenzione; alle variabili capacità, inoltre, individuali, costituzionali e acquisite, di adattarsi alla vita di bordo.

Per quanto riguarda gli eventi-infortunio ricorderò come essi derivino più frequentemente, nel lavoro a bordo delle navi, da comuni fatti accidentali (cadute lungo scale, precipitazioni dall'alto nelle stive, lesioni durante l'uso di mezzi meccanici, ustioni, eccetera), con conseguenze invalidanti non sempre di grave conto, mentre effetti lesivi di notevole entità e non raramente letali si riferiscono a lesioni da alte o basse temperature, da elettricità, da agenti tossici, da asfissie, per non dire dell'annegamento in caso di naufragio o di caduta in acqua: modalità asfittiche per lo più letali, che in fatto di prevenzione d'infortuni presentano interesse anche nel campo della più generica « sicurezza a mare » di cui quotidianamente si tratta anche dalla stampa d'informazione, con riferimento agli stagionali annegamenti balneari e che impegna autorità locali e di Governo nella assistenza turistica del nostro Paese, ricco di spiagge e di tradizioni talasso-balneari di prim'ordine, con impiego di mezzi natanti ed aerei (specie elicotteri), nonchè di personale appositamente addestrato anche in fatto di rianimazione, facente parte del Corpo della pubblica sicurezza, alla cui preparazione sono dedicati i « Centri di addestramento alla sicurezza a mare », presso i quali in questi ultimi mesi si sono svolti otto corsi per istruttori mentre sedici corsi hanno avuto luogo presso gli Ispettorati regionali con l'abilitazione al nuoto, al salvamento e al « pronto soccorso asfittici » di circa 600 guardie di pubblica sicurezza, già adibite a questo essenziale servizio di tutela della pubblica incolumità, in attesa di nuovi abilitati, in preparazione per lodevole iniziativa della Direzione generale della protezione civile del Ministero dell'interno. Iniziative alle quali direttamente si interessa il ministro onorevole Taviani e servizi cui va il merito di avere effettuato in sette anni di generose prestazioni, pure con mezzi nel recente passato piuttosto limitati, ben 3.299 salvataggi, eseguiti prevalentemente in tratti di spiaggia libera, bisognosa pertanto di più costante e diffusa sorveglianza.

Dopo questa breve digressione, non trascurabile, a mio avviso, nell'insieme della trattazione che ci interessa, ritornando ora

agli eventi lesivi propri del lavoro di bordo, in attesa di segnalarne le possibilità di prevenzione, ritengo utile richiamare a tal punto l'attenzione sui nuovi problemi che già stanno prospettandosi sul piano nazionale ed internazionale e che anche più ampiamente si prospetteranno fra breve se, come è probabile e augurabile, avranno sviluppo i disegni politici di collaborazione e di sempre più intensi scambi nell'ambito della Comunità economica europea; problemi riguardanti le trasformazioni, già in corso più ampiamente all'estero, ma anche in Italia, dei servizi navali in base a quelle tecniche di automazione il cui interesse nei confronti della difesa dell'integrità dei lavoratori del mare già fu rilevato in un convegno tenutosi a Genova nel febbraio 1966 e che sono state oggetto di un apporto di contributi tecnici, di originali osservazioni e di proposte concrete in ordine agli emergenti nuovi problemi della sicurezza della nave e dei naviganti.

Certo è che nuove conoscenze e correlate responsabilità sorgono, sotto il riguardo tecnico, didattico, umano e sociale, in ordine agli attuali orientamenti e alle sempre più estese applicazioni dell'automazione, le quali impongono norme di adattamento dei lavoratori a nuove esigenze che, collegate ad una riduzione numerica dei prestatori di opera, sarebbe auspicabile si accompagnassero a minori rischi sul lavoro, in realtà non sempre facilmente evitabili in rapporto alla concomitante concentrazione delle competenze tecniche su un numero ridotto di prestatori d'opera. Sono, questi, problemi che si prospettano del resto di fronte ai più generici aspetti dell'automazione e della sua diffusione, la cui stessa rapidità potrebbe farci trovare in un prossimo domani insufficientemente preparati sul piano della sicurezza del lavoro, se non avremo tempestivamente predisposto, accanto ad adeguate norme di prevenzione, provvedimenti didattici professionali con seri intendimenti tecnici, orientati alle esigenze dei singoli settori industriali, navali, di ricerca scientifica e altri, tali da poter fornire ai lavoratori una specializzazione adeguata a quella delle nuove tecniche di automazione.

Nel complesso problematico della prevenzione degli infortuni, e quindi della completa conoscenza della loro causa, assume importanza minore di quella dell'ambiente e delle condizioni di lavoro la conoscenza del fattore umano di loro produzione, sul quale ho ascoltato (e, confesso, non senza sorpresa) accese espressioni critiche ed anzi demolitrici da parte degli onorevoli colleghi intervenuti sulla stessa materia di questa mia interpellanza, ed in particolare da parte della senatrice Minella Molinari; critiche, a mio avviso, dettate dal pregiudizio di una eccessiva svalorizzazione, sul piano scientifico e pratico della causalità dell'infortunio, del fattore intrinseco e individuale nei confronti del fattore estrinseco ambientale, riferito, questo, alla pericolosità del lavoro. Pregiudizio che, in base anche alla mia esperienza, non condivido, dovendosi a mio avviso considerare su piani non molto diversi, e fra l'altro variabili a seconda dei casi, tali due fondamentali fattori dell'infortunio, così da ritenersi fuori luogo quell'invocato rovesciamento di indirizzo della prevenzione dell'infortunio, che porterebbe praticamente alla inefficienza di provvedimenti che trascurassero l'elemento uomo per fermarsi alla considerazione esclusiva e pregiudizialmente preminente del fattore ambiente e degli strumenti di lavoro.

Si tratta, in realtà, di fattori da considerarsi nella loro concreta consistenza e interdipendenza, ciò che del resto la senatrice Minella Molinari ha riconosciuto, nè poteva essere altrimenti, data la sua cultura in materia, allorchè, scendendo dalla piattaforma politica della sua critica per avviarsi a quella più serena della disamina obiettiva e scientifica della prevenzione dell'infortunio, ha individuato il problema centrale (uso le sue stesse parole) « nel rapporto fra l'uomo che lavora e non solo la macchina, ma l'ambiente di lavoro visto in tutte le sue componenti ». Esatta definizione, che tiene conto pertanto della necessità di indagine su tutti i fattori estrinseci dell'infortunio — ambientali, tecnici e strumentali — ma non trascura la competente indagine sul fattore umano che si vale naturalmente dei metodi di esame della personalità del lavoratore

nelle sue molteplici componenti per individuarne l'eventuale concorso nell'evento infortunio.

Quanto al fattore umano dell'infortunio, e ai suoi elementi costitutivi, mi limiterò a qualche cenno sommario, seppure di indubitabile interesse nel contesto causale sia degli eventi lesivi collegati direttamente al lavoro e al suo ambiente, come di altri, come ad esempio degli incidenti del traffico, che pure col lavoro trovano spesso rapporti causali diretti ma validi, come è del cosiddetto infortunio *in itinere*, al quale si vogliono dedicare particolari disposizioni nell'ambito della legge sugli infortuni anche se dottrina e giurisprudenza sono ormai sufficientemente consolidate su tale problema per offrire sicura base di soluzione di qualsiasi vertenza.

È ovvio infatti, per soffermarci brevemente sui generici fattori dell'infortunio sul lavoro, che alla trasformazione del rischio nell'evento lesivo debbano concorrere in modo decisivo le condizioni intrinseche dell'elemento uomo con le sue particolari e soggettivamente diverse reazioni alle circostanze determinanti estrinseche, da cui derivano quei più o meno pronti ed efficienti mezzi di difesa che sono anche il risultato delle capacità individuali di adattamento e di compenso.

Si tratta di fattori quali il sesso, l'età, la costituzione psicofisica, l'addestramento professionale, lo stato generale di salute, anche con riferimento ad eventuali intossicazioni quali quelle da alcool, da tabacco o da stupefacenti, la resistenza alla fatica e agli sforzi, le attitudini psicomotorie, psicosensoriali e intellettuali: elementi tutti che in breve concorrono nel definire la personalità del lavoratore che assume importanza notevole, anche se non sempre decisiva, nel determinismo dell'infortunio.

Molto lodevole ed opportuno è stato pertanto il riconoscimento ufficiale di queste acquisizioni scientifiche — frutto, del resto, di pluridecennali indagini nelle quali si sono impegnate le scuole italiane di medicina del lavoro e di medicina legale — particolarmente da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, il quale, affidan-

do all'Ispettorato del lavoro, in forza dell'articolo 404 del decreto presidenziale 27 aprile 1955, n. 547, la rilevazione delle statistiche sugli infortuni e le malattie professionali, ha provveduto innanzitutto ad una loro classificazione, che tiene conto di tutti i loro fattori tecnici e umani, confacente pertanto ai più corretti concetti in materia.

Il Ministero del lavoro ha così avviato su serie basi scientifiche la propria opera di controllo e di prevenzione, che sul piano ufficiale è essenzialmente svolta dall'Ispettorato del lavoro, organo principale di vigilanza sull'applicazione delle leggi per la prevenzione degli infortuni e per l'igiene del lavoro e svolge la propria azione nel complesso funzionamento degli Ispettorati regionali, provinciali e dell'Ispettorato medico centrale e nell'assolvimento dei molteplici compiti che vanno dalla vigilanza sull'applicazione dei contratti collettivi, dal controllo del funzionamento delle attività previdenziali, assistenziali ed igienico-sanitarie a favore dei prestatori di opera svolte dalle associazioni professionali, da altri enti pubblici e da privati, escluse le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e quelle esercitate direttamente dallo Stato, dalle provincie e dai comuni per il personale da essi dipendente, al controllo delle condizioni tecniche ed igieniche delle singole industrie, del numero e delle condizioni degli operai, del numero, cause e conseguenze degli infortuni, dell'applicazione delle leggi che più specialmente interessano il lavoro. Il tutto con facoltà degli ispettori di visitare in qualsiasi momento i centri di lavoro soggetti alla loro vigilanza, di chiedere quando lo ritengano opportuno l'intervento dell'ufficiale sanitario, dei sanitari dipendenti da enti pubblici e dei medici di fabbrica; lavoro che viene diretto e coordinato dall'ispettore medico centrale al fine della migliore applicazione delle disposizioni igienico-sanitarie di tutela dei lavoratori, alla quale l'Ispettorato medico centrale può contribuire anche con mezzi di ricerca propri e con l'ausilio di altri laboratori di ricerca scientifica sperimentale, ai quali è autorizzato a ricorrere in caso di necessità.

Ai notevoli risultati dell'attività di questo principale organo di vigilanza dobbia-

mo affiancare quelli già ottenuti, e in via di confortante incremento, dall'Ente nazionale prevenzione infortuni, ente di diritto pubblico a questi fini esclusivamente deputato, il quale dal 1894 (che è la data della sua costituzione) svolge preziosa opera di prevenzione definita, per i compiti istituzionali dell'ente, dalla legge 19 dicembre 1952, numero 2390, e dallo statuto successivamente approvato con decreto presidenziale 18 dicembre 1954, n. 1512; opera che si concreta nei settori tecnico, sanitario, psicologico, didattico e di ricerca e studio mediante una vasta organizzazione decentrata comprendente istituti di medicina industriale e centri di psicologia del lavoro con netta tendenza ad una tecnicizzazione dell'istituto che è stata sottolineata dal suo presidente dottor Molinari in una recente relazione, con la messa in evidenza dei progressi compiuti nei servizi svolti dal 1955 al 1964 (da 138.179 a 400.478, compresi 326.120 collaudi e verifiche); attività tecnica completata da 74 mila 358 consulenze antinfortunistiche, dalla quale, se si aggiungono le attività sanitarie istituzionali consistenti in visite mediche generiche e specialistiche rivolte al controllo dell'idoneità dei lavoratori ai compiti della loro occupazione portate dalle 504 mila 923 del 1955 al milione 497.945 del 1964, è facile dedurre l'imponente opera di prevenzione, preziosa anche ai più larghi fini sociali, svolta dall'ENPI, alla quale si è accompagnata una diffusa attività di propaganda con lezioni, proiezioni e altre iniziative educative e di applicazione di riscontri psicotecnici (186.101 nel 1964), gran parte dei quali eseguiti su richiesta del Ministero del lavoro, ciò che conferma l'interesse del Governo a questi problemi e l'efficienza degli strumenti dei quali si vale.

Ciò non toglie che il fenomeno infortunistico incida negativamente sul piano sociale in proporzioni ancora fortemente preoccupanti e richieda nuove direttive da adottarsi per una più efficace sua prevenzione; nuove direttive alle quali dobbiamo volgere a questo punto la nostra attenzione e la massima considerazione, poichè da esse, così come da altre proposte emerse da recenti convegni in materia, possono trarsi le grandi linee di un'azione programmata che potrà util-

mente innestarsi in quella che mira nel nostro Paese alla sicurezza sociale, agendo in un settore di evidente primaria rilevanza.

Non v'ha dubbio, intanto, che in questo campo prevalente debba essere l'azione direttrice dello Stato al quale, di fronte al persistere delle impressionanti cifre statistiche che già ho riportate, compete lo studio, nell'interesse sociale, di nuovi strumenti tecnici e di nuove norme di sicurezza.

Gli elementi fondamentali di queste indagini e le conseguenti proposte sono già stati prospettati in questo mio intervento con rilievi che dimostrano, intanto, la necessità di non battere il terreno delle norme generiche, bensì quello dei diversi settori di lavoro, nella dovuta considerazione, cioè, delle loro particolari esigenze di prevenzione.

Vi sono, nessuno lo nega, esigenze generiche che potremmo definire « di sistema », le quali si impongono in una regolazione pubblica di così vasta materia e che a maggior ragione non possono essere trascurate per il dovuto rispetto ad una indispensabile coerenza programmatica, specie nei più vasti settori di lavoro, in alcuni dei quali proprio la mancanza di questo indirizzo incide ancor oggi negativamente sulla efficacia dei provvedimenti di prevenzione antinfortunistica.

Ho ricordato, ad esempio, poco fa, la persistenza della gravità del fenomeno infortunio nei nostri porti marittimi, primo fra tutti il porto di Genova. Ebbene, nel convegno del febbraio 1966, da me già ricordato, se ne è trattato a fondo ed è stata segnalata l'incongruenza della eccessiva autonomia, oggi in atto, degli enti portuali nella normativa antinfortunistica, tale per cui, di fatto, nell'ambito del nostro maggiore porto non si esercita la vigilanza dei pubblici ufficiali addetti al servizio tecnico del locale ispettorato provinciale del lavoro. Minimo ed ininfluyente risulta il numero delle contravvenzioni per violazione delle norme di prevenzione, indipendentemente dagli eventi di infortunio; grandi le difficoltà per l'accertamento dei fatti; numerose le inosservanze delle norme di prevenzione e

insufficiente la vigilanza per la loro applicazione, talchè è stata sollecitata una maggiore responsabilizzazione delle imprese agenti nell'ambito portuale, una regolamentazione generale del lavoro valida per tutti i porti nazionali e la costituzione in questi di comitati antinfortunistici con la partecipazione dei rappresentanti sindacali dei lavoratori, in osservanza della circolare numero 60, del 2 aprile 1965, del Ministero del lavoro.

« Il tutto per ovviare alla insuperabile » — allo stato attuale delle cose — « inadeguatezza dei mezzi e di personale in rapporto allo elevato numero di imprese da controllare » (Flugi). Deficienze che costituiscono alcuni fra i più frequenti fattori di gravi infortuni nei nostri grandi empori portuali.

Sempre sul piano generale della prevenzione, ovvie le proposte di un più largo ammodernamento degli impianti, logica conseguenza del rilievo da parte degli organi tecnici dell'ENPI di una più o meno grave, ma diffusa attuale inefficienza dei macchinari (non raramente causa di cessazione di attività di aziende minori che non hanno tempestivamente provveduto al proprio aggiornamento tecnico); impianti nel 56 per cento dei quali sono state riscontrate « notevoli carenze regolamentari », nel 19 per cento « deficienze » e soltanto nel 25 per cento, in verità percentuale assai bassa, « completa rispondenza alle norme di sicurezza ». Rilievi ufficiali, questi, del tutto recenti, che dimostrano come la coscienza antinfortunistica abbia bisogno in Italia, negli uomini e nei settori più responsabili, di più energici mezzi di sollecitazione; i quali maggiormente s'imporranno, d'altra parte, data la tendenza a nuove, diverse strutture aziendali nell'ambito delle quali le moderne tecniche di lavoro richiederanno adeguate trasformazioni dei metodi di prevenzione, con necessità anche di maggiori impegni finanziari, dei quali dovrà tener conto lo Stato, posto di fronte al dovere, come ha rilevato l'onorevole Delle Fave « di garantire completamente la vita e la incolumità del lavoratore in una visione armonica di interessi sia sul piano collettivo che individuale ».

Sul piano programmatico e sociale ha indubbiamente grande rilievo, al fine delle nostre conclusioni, l'indirizzo di azione pubblica che il Governo persegue in una linea di programma legislativo che comprende: l'aggiornamento delle norme attuali di particolare urgenza nel settore dell'edilizia sul quale più fortemente incide l'infortunio sul lavoro; l'istituzione nelle aziende del « medico di fabbrica » e delle organizzazioni di sicurezza, con compiti più estesi e nello stesso tempo meglio definiti degli attuali per quanto concerne la prevenzione medica mediante l'organizzazione del servizio di medicina del lavoro nell'azienda, affidato a medici specializzati, con garanzia legislativamente definita di indipendenza e quindi di obiettività di giudizio e di salvaguardia del segreto professionale. Libera condizione del medico del lavoro nell'azienda che, se realizzata, potrebbe portare al superamento da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni di quell'atteggiamento di legittima suspizione che ha indotto a proposte di organi tecnici di patronato o di enti locali per l'accertamento delle condizioni di lavoro, in dichiarata contrapposizione ai medici di fabbrica di estrazione padronale; contrapposizione che troverà altra ragione di superamento nella proposta di concorso del datore di lavoro, dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali e di patronato nelle iniziative da prendersi nell'ambito aziendale, coerentemente alla riconosciuta corresponsabilità ad ogni livello, nella fabbrica o azienda, nel triste fenomeno del ripetersi degli infortuni.

Non a caso si è insistito, nella mozione e nelle interpellanze sulla materia di cui sto parlando, sulla tutela sanitaria del lavoro quale strumento di primo piano per far sì che possano ridursi al minimo le attuali troppo folte schiere delle vittime del lavoro stesso. Gli è che anche le moderne direttive scientifiche in tal campo indicano nel servizio medico di azienda uno fra i più efficaci mezzi di difesa dell'integrità fisica del lavoratore, qualora però tale servizio medico non sia limitato, come oggi troppo spesso avviene, a poche ore settimanali di presenza di un frettoloso sanitario nella fabbrica per

praticare qualche medicazione, qualche iniezione antitetanica o ricostituente o per riempire qualche modulo di denuncia, ma sia organizzato ed esercitato nell'osservanza di norme legislative che tengano conto delle moderne esigenze del lavoro, delle indicazioni degli articoli 32 e 35 della Costituzione della nostra Repubblica e dell'articolo 2087 del codice civile; di una legislazione aggiornata, cioè, alla cui elaborazione Governo e Parlamento dovranno porre mano anche per quanto riguarda il suo adeguamento a quel coordinamento che nell'ambito della Comunità economica europea è stato raccomandato fin dal 1962 e dal 1959 è stato sottoscritto dal *Bureau international du travail*. Raccomandazioni che per l'appunto invocano una nuova e coordinata disciplina giuridica, negli Stati aderenti, della medicina del lavoro nelle imprese, compito al quale dovremo accingerci senza troppo attardarci, anche se in tal campo non siamo per fortuna in coda alle altre Nazioni comunitarie.

Indicazioni utili troveremo del resto, a facilitare il nostro compito, nei contributi che le Scuole universitarie italiane di medicina del lavoro hanno portato a questi problemi ai quali è stato anzi dedicato il recente congresso della Società italiana di medicina del lavoro (maggio 1966), con una ampia relazione del suo Presidente professor Crepet dell'Università di Padova, che è una lucida sistemazione aggiornata della materia, anche per quanto concerne le indicazioni legislative *de jure condendo* che in essa si trovano (confronta M. Crepet: « Il servizio medico di azienda. Annotazioni per una legislazione in materia », in « Lavoro Umano », n. 5, Maggio 1966).

Mi limito a segnalare oggi questi notevoli apporti dottrinali, onorevoli colleghi, senza entrare in una loro disamina, solo perchè possiamo avvertire, noi legislatori, che l'importanza e l'urgenza di questi problemi sono sentite nel Paese e nei settori più pertinenti alla materia di cui ci stiamo occupando, dai quali ci vengono anzi utili indicazioni ed espliciti richiami per i provvedimenti ai quali dovrà essere nostro compito accingerci tempestivamente, se vera-

mente vorremo arginare i negativi e tuttora imponenti fenomeni dell'infortunio sul lavoro e della malattia professionale. Provvedimenti legislativi con i quali l'azione di prevenzione dello Stato dovrà adunque tendere pure ad un adeguamento, ormai urgente, alle regolamentazioni e alle raccomandazioni internazionali, con particolare riferimento a quelle suggerite dalla Comunità economica europea e dall'Organizzazione mondiale della sanità, così da predisporre una normativa di azione preventiva comune a livello europeo, prevista d'altra parte dall'articolo 118 dell'atto istitutivo della CEE sulla base di mezzi educativi socio-familiari e scolastici e di un maggiore sviluppo della ricerca scientifica sui mezzi di prevenzione individuale e con l'introduzione di tecniche specializzate per la prevenzione dell'infortunio in agricoltura, settore al quale sono in alta percentuale addetti i nostri emigrati in Europa. Nei confronti dei quali colgo l'occasione per rilevare quanto sarebbe opportuna una preparazione preventiva all'emigrazione, sia nella qualificazione professionale, sia in ordine alle cognizioni indispensabili (linguistiche, sui sistemi di lavoro, di assicurazione sociale, sui rapporti con i compagni di lavoro e con la popolazione ospitante, eccetera), per un più rapido adattamento del lavoratore emigrato al nuovo ambiente, causa frequente per se stesso, se ostacolato dalla mancanza di preparazione, di veri e propri *shocks* psicologici e di intimi conflitti predisponenti, specie nel periodo iniziale, ad incongrui comportamenti che talvolta facilitano l'evento infortunio. Problemi che in un seminario antinfortunistico promosso dalla CEE e tenutosi a Bruxelles nel giugno scorso sono stati segnalati agli organi politici della Comunità onde ad essi vengano proposte adeguate soluzioni comuni, rispondenti alle esigenze degli emigrati e dei Paesi ospiti.

L'azione preventiva dello Stato non deve d'altra parte trascurare settori a carattere più strettamente tecnico-sanitario, nei quali il suo intervento può efficacemente concretarsi in provvedimenti legislativi i quali assumono un aspetto profilattico sociale che oltrepassa di gran lunga i confini della le-

gislazione antinfortunistica del lavoro, pur incidendo in questa in modo efficiente.

Un esempio, che ci è offerto da una legge approvata recentemente in Italia, varrà a confermare l'importanza di interventi di tale natura nella prevenzione di complicazioni fra le più gravi, ed anzi per lo più mortali, in campo infortunistico, ma di non minore interesse in campo sanitario generale, e quindi medico sociale. Mi riferisco alla infezione tetanica che è causa notevole di mortalità nel nostro Paese, con cifre annue variabili approssimativamente (cfr. Molino in « Attualità medica », n. 4, 1966) dai 500 ai 1.000 casi e che, come ha segnalato il Terzani, nei dieci anni impiegati in discussioni sulla ammissibilità o meno, sul piano del diritto, della obbligatorietà della vaccinazione, ha causato la perdita di circa 7.000 vite umane malgrado l'impiego, spesso inadeguato nel tempo e nella misura, della sieroprofilassi antitetanica.

La recente approvazione della legge proposta dal collega senatore Alberti (n. 292 del 5 marzo 1963) ha resa obbligatoria la vaccinazione e rivaccinazione antitetanica, unico provvedimento profilattico capace di risultati positivi, limitatamente per altro ad alcune categorie di lavoratori più esposti ai rischi dell'infezione e precisamente: lavoratori agricoli, pastori, allevatori di bestiame, stallieri, fantini, sorveglianti o addetti ai lavori di sistemazione e di preparazione delle piste negli ippodromi, spazzini, cantonieri, stradini, operai e manovali addetti all'edilizia, asfaltisti, straccivendoli, operai addetti alla manipolazione delle immondizie, alla fabbricazione della carta e dei cartoni. Lavori per i quali l'obbligatorietà della vaccinazione è stata però imposta a partire dalle nuove leve di lavoro, così come per gli sportivi all'atto della loro affiliazione alle federazioni del CONI.

La legge in parola prevede inoltre l'estensione della vaccinazione, su richiesta, ai bambini della prima infanzia in contemporaneità alla vaccinazione antidifterica, e alle madri gestanti dal quinto all'ottavo mese: opportuna indicazione profilattica del temibile tetano puerperale, che denuncia per altro, con la sua facoltatività, una certa timidez-

za del legislatore nella estensione dell'obbligo sul piano più largamente sociale, che in fatto di vaccinazioni collettive nei confronti di malattie, come il tetano, di alta pericolosità per la vita, non dovrebbe ormai avere ragione di essere, anche sull'esempio di legislazioni straniere che ci hanno preceduto ed il ritardo al cui adeguamento, com'è avvenuto per la vaccinazione Sabin antipoliomelittica, ci è costato il sacrificio di migliaia di giovani vite e la piaga sociale di numerosi infelici sopravvissuti alla terribile malattia, ma inesorabilmente colpiti nella loro integrità fisiopsichica.

Lo stesso adottato metodo dell'elenco delle occupazioni per le quali la vaccinazione antitetanica è obbligatoria, è del resto un ripiego con effetti limitativi non certamente produttori, anche sul piano costituzionale di quel diritto alla salute, di fronte al quale si giustificano le imposizioni che solo in questi ultimi anni hanno trovato posto nella nostra legislazione sanitaria; ma non dovrebbero ammettersi discriminazioni che per certe categorie di lavoratori esclusi dalla legge 5 marzo 1963, come ad esempio i ferrovieri, hanno già dato luogo a rilievi sanitari e aziendali (Molino) con la segnalazione di infezioni tetaniche mortali tutt'altro che eccezionali fra i dipendenti delle ferrovie statali, e ad iniziative di categoria che per fortuna, al di fuori della legge di cui sopra, vengono spontaneamente prese per l'effettuazione volontaria di vaccinazione.

Onorevoli colleghi, linee programmatiche ben definite, specificati impegni degli organi responsabili, nel nostro Paese, della prevenzione degli infortuni sul lavoro; altrettanto responsabili impegni di Governo; recenti miglioramenti della legislazione infortunistica già realizzati ed altri in corso; programmi di collaborazione degli organi rappresentativi delle categorie di lavoratori interessati ai problemi della prevenzione; direttive e iniziative internazionali promettenti per la uniformazione delle tecniche di prevenzione quanto meno nell'ambito della CEE, sono le confortanti risultanze delle indagini che hanno formato oggetto dei nostri interventi; risultanze che possono darci un giusti-

ficato spiraglio di speranza non per la soluzione radicale di un problema, quale quello dell'infortunio sul lavoro, che sarebbe idealmente risolto soltanto se l'infortunio potesse essere almeno ridotto a proporzioni minimali, ciò che appare illusorio, al momento, di fronte alla triste imponenza numerica di questi eventi lesivi della persona umana, ma soltanto per una migliore visione del problema stesso in un futuro che auspichiamo prossimo.

Certo è che il problema sociale della difesa dell'integrità fisiopsichica del cittadino deve ormai spaziare in settori diversi e tutti di vasto impegno, per ovviare alle perdite di vite e di produzione che ogni giorno si verificano in un pesante stillicidio, le cui spaventose proporzioni sono avvertite allorchè si esaminano le statistiche nazionali in materia.

Il mio intervento non si è staccato in definitiva, nè poteva fare altrimenti, dal tema fondamentale dell'infortunio sul lavoro, delle malattie professionali e della loro prevenzione; ma se al milione e mezzo circa di infortuni sul lavoro, per limitarci alle annate più vicine, e conseguenti 5 o 6 mila casi di morte, aggiungiamo i 200-250 mila feriti e i 9 o 10 mila morti annuali per incidenti stradali (fra il 1952 e il 1960 abbiamo avuto 56.445 morti e 1.180.527 feriti per incidenti del « traffico », compresi ormai, data la loro imponenza, fra le « malattie sociali », e le più recenti statistiche parlano, per il periodo gennaio-ottobre 1966, di una lieve diminuzione del numero degli incidenti stradali e dei casi mortali, sempre, peraltro, con cifre di 250.474 incidenti e di 7.204 conseguenti casi di morte); se teniamo conto inoltre dei cosiddetti « infortuni domestici » dei quali già si preoccupava l'Organizzazione mondiale della sanità nel 1957, i quali danno un contributo ognora in aumento in ragione della progressiva meccanizzazione elettrodomestica, della larga e imprudente disponibilità di sostanze tossiche e medicinali cui si riferiscono frequenti avvelenamenti di bambini, delle ustioni, lesioni traumatiche varie, asfissie da gas di cucina, eccetera, tutti eventi che a loro volta provocano morti a decine, feriti e avve-

lenati a migliaia (a Padova, in tre anni, sono stati constatati 7.000 ricoveri per questi infortuni domestici); se contiamo i casi di annegamento tanto numerosi da imporre un servizio organico di « sicurezza a mare » curato dal Ministero dell'interno; se di tutti questi eventi lesivi e letali ci diamo conto e valutiamo gli enormi danni morali e materiali che ne derivano, dobbiamo dedurne che, se non del tutto vana, certamente insufficiente è stata l'opera fino ad oggi svolta per porre freno al dilagare di questi deleteri eventi, che profondamente incidono sulla integrità della collettività.

Più che giustificata adunque, e di viva attualità, l'attenzione che il Senato ha rivolta almeno ai maggiori di questi problemi, sociali e tecnici, riguardanti la prevenzione degli eventi lesivi, collegati col lavoro industriale e agricolo, che con i nostri interventi abbiamo raccomandata alla particolare cura del Governo, onde i nostri lavoratori vengano sempre meglio tutelati con un progressivo sviluppo di quelle norme speciali sulle quali ci siamo soffermati e che dovranno rappresentare parte essenziale degli ordinamenti di « sicurezza sociale » che sono nei programmi del Governo e nell'auspicio, ne sono certo, di tutto il Parlamento.

Auguriamoci dunque che la fatica e l'amore che abbiamo posto nello studio di questi problemi, tesi alla conquista di una maggiore felicità umana, valgano a realizzare sollecitamente risultati atti a sollevare il lavoro che dell'uomo è la più nobile estrinsecazione, dal grave peso di incumbenti sciagure, che troppo ne hanno amareggiata ogni conquista. (*Vivi, generali applausi. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bera. Ne ha facoltà.

B E R A Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sui problemi posti dalla mozione presentata dal mio Gruppo relativi alla nocività e ai rischi da lavoro mi è parso giusto e doveroso inserire quelli specifici dei lavoratori della terra; e questo per diversi motivi. È una categoria che a tanta parte nella vita produttiva del Paese

ha dato e dà il meglio delle proprie capacità produttive e tecniche ricevendo in cambio fino ad ora trattamenti umilianti sotto tutti gli aspetti. È una categoria di cui non si ama molto parlare quando si discute dei problemi generali dell'agricoltura, e ciò è vero soprattutto per quanto riguarda il Governo e gli stessi Gruppi di maggioranza. Di fatto, mentre spesso sentiamo argomentare, come si usa dire, ad alto livello con calore e competenza sulle crisi dell'agricoltura e sostenere con altrettanto calore la necessità di stanziamenti e di aiuti finanziari adeguati e necessari per il superamento di tale crisi (finanziamenti i quali di fatto aiutano i conduttori capitalisti e la stessa proprietà fondiaria), sui problemi vivi e scottanti dei lavoratori dell'agricoltura si preferisce il più delle volte sorvolare, oppure accennare a qualche promessa con l'immane precisazione che però in questo momento, date le difficoltà in cui versa l'agricoltura, non si può fare di più. Eppure non mi sembra che vi possano essere dubbi sul fatto che i lavoratori della terra fanno parte dell'agricoltura e ne sono in definitiva la componente decisiva. Da questo primo elemento critico si rileva un metodo di analisi unilaterale e di conseguenza una politica di classe che è di questo come dei precedenti Governi, per cui l'uomo, l'operaio, il lavoratore viene posto in posizione subordinata agli interessi dei gruppi ristretti, e cioè al profitto capitalistico industriale, agrario, al reddito fondiario. Il problema ha assunto aspetti ancora più gravi in questi ultimi anni, se si considera che in agricoltura lo sviluppo tecnico-produttivo delle aziende capitalistiche soprattutto nella zona a cascine del Nord è andato via via aumentando basandosi su un esasperato sfruttamento della mano d'opera, sull'introduzione di nuove macchine e sulla conseguente cacciata caotica ed incontrollata dei lavoratori dall'agricoltura. A confermare questo processo bastano alcuni dati: il rendimento della giornata-lavoro (prodotto lordo vendibile) è passato nelle aziende capitalistiche dalle 2.500-3.000 per giornata a 10-12 mila lire. Contemporaneamente però sono rimaste intatte o quasi le decrepite

strutture sociali e in particolare l'ambiente in cui lo stesso lavoratore è costretto a lavorare e vivere, e il suo salario, la pensione, l'assistenza, la previdenza sono rimasti ai livelli più bassi, e questo non soltanto in contrasto con la qualifica ed il rendimento del lavoro di questi operai dell'agricoltura (io li chiamerei proprio operai dell'agricoltura), ma in confronto — ed è questo l'aspetto più umiliante e meno spiegabile — con gli operai e lavoratori degli altri settori. Alcuni esempi recenti confermano il persistere di questa politica di discriminazione. Per esempio quando si è trattato di discutere la legge sul riordino generale delle pensioni della Previdenza sociale (legge 903 approvata nell'estate 1965) non soltanto ancora una volta il Governo ha rifiutato la parificazione dei salariati e dei braccianti con le altre categorie, ma la stessa delega al Governo parla di « rivedere » entro due anni la posizione pensionistica di questi lavoratori e non di parificazione; non solo, ma i due anni stanno per scadere, mancano pochi mesi, ed ancora non si conoscono gli elementi concreti su cui dovrebbe basarsi questa « revisione ». L'altro esempio, se si vuole meno importante o meno qualificante, come è di moda dire oggi, ma altrettanto significativo, è quello relativo alla legge per la protezione dei minori: per l'industria la legge prevede l'immissione dei ragazzi al lavoro a 15 anni, in agricoltura a 14. Poi magari si deplora, si spargono lacrime quando un ragazzo viene stritolato da un frantoio oppure muore schiacciato da un trattore perchè un agrario incosciente, per aumentare i suoi profitti, gli ha ordinato di salirvi e di guidarlo.

Ma, fatti questi rapidi cenni esemplificativi, dai quali comunque appare una situazione non dovuta al caso, ma ad una politica nella quale si mostra di voler persistere, guardiamo altrettanto rapidamente ad alcuni dati relativi ai danni provocati dagli infortuni in agricoltura, prima di passare all'esame delle cause che stanno alla loro base.

Nel 1964, si sono perse 7 milioni di giornate lavorative, con un danno valutato, tra costi diretti e indiretti, attorno ai 28 mi-

liardi. Se si considera che nel 1965 — e su questo non concordo con quanto ha affermato poco fa il senatore Macaggi — gli infortuni in agricoltura sono rimasti press'a poco allo stesso livello, ma non si calcola che si è ridotta ancora fortemente l'occupazione di mano d'opera, per cui la percentuale, se non è ancora uguale, aumenta, è presumibile che il danno rimanga ancora nell'ambito che abbiamo avuto nel 1965.

Su questi dati, però, vanno fatte due considerazioni. In primo luogo, queste cifre non comprendono le giornate perse per malattie professionali. Non solo, ma in agricoltura le malattie professionali riconosciute sono solo sette, in confronto alle quaranta riconosciute all'industria. Ne deriva che una parte notevole delle stesse giornate perse per malattie, pur essendo derivanti da cause e da ambienti di lavoro, non vengono calcolate e non rientrano in nessuna statistica.

In secondo luogo, il dato dell'occupazione di mano d'opera ha subito e subisce tuttora riduzioni fortissime. Solo i braccianti, nel 1964, sono stati ridotti di oltre 200 mila unità, pari a circa il 12 per cento, e negli anni che vanno dal 1958 al 1963 nelle provincie di Vercelli, Piacenza, Pavia, Brescia, Mantova, Milano, Cremona, Parma e Novara, cioè nel cuore dell'agricoltura italiana, la riduzione è stata la seguente: le unità lavorative nel 1958 erano 255.365; nel 1963, 153.283, con riduzione di oltre 100 mila unità; giornate lavorate nel 1958, 43.542.000, nel 1963, 28.526.956, con una riduzione di circa 15 milioni di giornate lavorative. Si tratta quindi di una riduzione media annuale di 3 milioni di giornate lavorative.

Occorre aggiungere che nel 1961, cioè in piena fase di espulsione di mano d'opera dall'agricoltura, gli infortuni toccarono punte altissime: 56 infortuni ogni mille occupati; e che ancora nel 1964 si rilevarono 55 infortunati su mille occupati. Risulta inoltre dai dati di gestione INAIL che in maggioranza gli infortunati sono vecchi e anziani.

Nel 1953, abbiamo il 57 per cento degli infortunati che sono giovani; nel 1961, il

dato è capovolto, e abbiamo il 58 per cento di infortunati anziani e vecchi e il 42 per cento di giovani. Le donne passano dal 30 al 34 per cento.

Se questa, per sommi capi, è la situazione, è evidente che dobbiamo cercarne le cause, almeno le principali, se vogliamo trarre indicazioni e rimedi adeguati. Considerando quindi che la questione dev'essere posta nell'ambito delle strutture dalle quali derivano posizioni di potere e di sfruttamento, quali sono quelle operanti nell'agricoltura del nostro Paese, le cause principali, a mio parere, devono essere ricercate nelle seguenti direzioni: 1) nell'esodo forzato e caotico di massa verificatosi in questi ultimi anni; 2) nelle condizioni ambientali e di lavoro; 3) nei ritmi di lavoro imposti; 4) nella scarsa, insufficiente e superata legislazione del lavoro e inadeguata vigilanza degli enti incaricati di esercitare la tutela della salute dei lavoratori italiani.

Per quanto si riferisce all'esodo e alla cacciata della massa dei lavoratori agricoli dalla terra, nessuno, io credo, vorrà o potrà negare che vi siano stati e siano ancora in atto (è un fatto indiscutibile), come è difficile, per non dire impossibile, negare il nesso stretto esistente, e non secondario, tra l'esodo e i riflessi diretti e indiretti, con l'aumento in percentuale, degli infortuni e delle malattie professionali. Potrà qualcuno caso mai (e sappiamo già da quale parte) sostenere, come fanno del resto gli agrari, che l'esodo, la cacciata dei lavoratori è stato un elemento inevitabile ma positivo per superare la crisi dell'agricoltura dovuta in primo luogo alla sua arretratezza tecnica e quindi agli alti costi, per cui bisognava realizzare la sua modernizzazione e si imponeva dunque una misura di quel genere.

Ebbene, mi sembra che non sia difficile dimostrare che la modernizzazione tecnico-produttiva dell'agricoltura e la necessità di realizzarla rapidamente poneva anche, contemporaneamente, il problema di realizzare un adeguato progresso sociale, cioè presupponeva misure che migliorassero le condizioni dei lavoratori. Ed è proprio quello che non si è fatto, lasciando intatte

strutture decrepite, incoraggiando gli agrari nella loro azione, lasciando cioè alla stessa classe, che aveva dimostrato, malgrado il protezionismo sfacciato del fascismo e dell'epoca ancora precedente allo stesso fascismo, di non essere capace di creare una agricoltura moderna e competitiva (perché questo è il dato di fatto che ne consegue), la più ampia autonomia quando si è trattato di colpire i lavoratori e di dirigere il processo di rinnovamento dell'agricoltura italiana. Tale autonomia, però, o libertà di impresa, non venne e non viene rivendicata e lasciata agli agrari quando, ad esempio, si tratta di investire capitali, di pagare i contributi sociali eccetera. Allora non viene più rivendicato questo diritto alla libertà di impresa: si preferisce fare appello allo Stato e chiedere aiuti, sovvenzioni, mutui, esoneri eccetera. Ma perchè? Come mai il denaro dello Stato, che è di tutti i cittadini, deve andare solo ad una parte di essi per cui va avanti sì un processo — si dice di modernizzazione — ma nell'interesse e per conto di una minoranza mentre per l'altra parte, per quella che riguarda cioè larghissimi strati di lavoratori, questo processo non si è realizzato? Perchè non si sono investiti capitali anche nella direzione del progresso sociale?

È chiaro allora che il problema dell'esodo non può essere coperto e giustificato con la necessità di sviluppare il processo tecnico produttivo dell'agricoltura; per cui deve essere visto e considerato prima di tutto come un aspetto della lotta di classe, con tutte le conseguenze politiche e sociali che tale lotta ha comportato e comporta. Occorre allora vedere l'altra faccia del problema e quindi i guasti provocati dall'esodo anche per quanto riguarda la salute dei lavoratori e quindi chi ha pagato le spese e i danni diretti ed indiretti di tale operazione la quale, come ho già detto, ha dato la possibilità agli agrari di consolidare le proprie posizioni e di aumentare le proprie rendite e i propri profitti, lasciando le campagne e le sue strutture sociali a livello più basso e cioè nelle condizioni preesistenti al cosiddetto sviluppo tecnico e produttivo dell'agricoltura. E sono

danni pagati in primo luogo sulla pelle dei lavoratori rimasti sulla terra. Tali danni vengono pagati anche dallo stesso tessuto amministrativo di base, cioè dai comuni agricoli, dagli enti locali, i quali hanno visto emigrare persino il 30-40 per cento della popolazione attiva dei comuni agricoli e quindi ridurre progressivamente i mezzi e le possibilità per assolvere ai propri compiti sociali. In questi comuni, se ieri la vita era dura, oggi si vegeta più che vivere, per cui è diventato impossibile sviluppare un'attività e iniziative collegate all'esigenza di modernizzare e adeguare servizi, scuole ed assistenza e quindi modificare e rendere più civile e sano l'ambiente ed esercitare i necessari controlli igienico-sanitari sui luoghi di lavoro, nelle case, e costruire acquedotti, fognature, quali elementi indispensabili ad eliminare determinate cause di malattie che sono collegate poi all'ambiente di lavoro. Non solo, ma l'esodo ha portato via dalla terra le forze più giovani, più capaci, per cui l'introduzione delle macchine e i ritmi di lavoro imposti, il più delle volte, hanno trovato una mano d'opera impreparata ed inadeguata ed oggettivamente sono aumentate le probabilità di infortunio, e solo così si spiegano i dati cui abbiamo accennato, dai quali si ricava che, negli anni dal 1953 al 1961, le percentuali si capovolgono a danno dei vecchi e degli anziani.

D'altra parte, cosa può fare il vecchio o anziano lavoratore della terra, spese volte già pensionato, davanti alla prospettiva di dover vivere, dopo quaranta anni di lavoro e di contribuzioni, con una pensione di meno di ventimila lire mensili? Perché questa è la realtà sociale delle nostre campagne. Egli, sapendo di non avere alcuna possibilità di occupazione in altri settori produttivi, perchè per l'età non può evidentemente sperare di trovare lavoro nell'edilizia o comunque nelle città, era ed è costretto ad accettare tutte le condizioni impostegli dall'agrario: maggiore lavoro, ritmi più elevati, con un salario ridotto allo 0,66 per cento.

Ecco il progresso sociale nelle campagne, ecco in quale direzione ci si è mossi, dove si è andati.

E questa è l'altra faccia dell'esodo, lo scotto pagato dai lavoratori e dalla collettività. Di conseguenza si deve concludere che non si modernizza l'agricoltura basando tale progresso esclusivamente sull'introduzione delle macchine e sulla cacciata dei lavoratori senza fare avanzare contemporaneamente anche il progresso sociale nelle campagne, e ciò per il fatto che l'agricoltura non è fatta solo di macchine, di agrari, di profitti, di statistiche produttive: essa è fatta anche e soprattutto di uomini che lavorano, delle loro famiglie, dei loro bisogni, dei loro bambini, di aspirazioni, di diritti, e soprattutto della loro salute, della loro vita. Anche questo fa parte dell'agricoltura.

Occorre dire che questo desiderio, questa aspirazione a godere di condizioni di vita umane, decenti, in un Paese civile, non viene certo soddisfatto con le case e le cascine in cui oggi vivono e lavorano centinaia di migliaia di operai agricoli, con le loro famiglie; case e cascine umide, malsane, prive dei più elementari servizi igienici, rimaste cioè alle condizioni di 50 o 60 anni fa, e forse anche più indietro, con le letamaie spesso troppe volte a pochi passi dalla porta di casa, nemmeno agli scarsi venticinque metri previsti dalle leggi sanitarie, e con i pozzi d'acqua soggetti a infiltrazioni di liquame proveniente dalle stalle, dagli scoli, ed anche questo è un dato di fatto che tutti possono rilevare.

E quando i lavoratori reagiscono, chiedono l'intervento dell'ufficiale sanitario, si assiste perfino alla commedia, allo scherno dell'agrario. Parlavo l'altro giorno con un gruppo di questi lavoratori. Hanno protestato, perchè la casa era umida e cadente, l'acqua entrava dappertutto; del resto non ho coniato io lo *slogan* che è stato lanciato nelle provincie agricole, e in particolare a Cremona è stato lanciato dall'onorevole Zanibelli, il quale diceva che i lavoratori sono stanchi di andare a dormire con l'ombrello.

Ebbene, questi lavoratori, come dicevo hanno protestato. Giunge l'ufficiale sanitario, l'agrario fa allora arrivare tutto il materiale necessario al risanamento della casa, il cemento, la sabbia eccetera, per cui i lavo-

ratori si mettono il cuore in pace: finalmente si fanno i lavori. Dopo alcuni giorni, il materiale viene portato via, forse è servito per costruire qualche casa nuova all'agrario, una villetta, ed i lavoratori sono rimasti ancora in quella casa, con il danno e la beffa.

Mi chiedo allora: il lavoratore cosa deve fare quando sa che, per avere sollecitato l'intervento degli organi addetti alla prevenzione e dell'ufficiale sanitario, a fine annata agraria con ogni probabilità verrà disdettato, perderà il lavoro e la casa? E cosa possono fare i piccoli comuni agrari, privi di mezzi, di autonomia, con le scarse ed insufficienti leggi di cui dispongono e con gli interventi prefettizi sempre più massicci i quali ordinano il blocco della spesa pubblica, perchè attraverso il blocco della spesa pubblica i prefetti ci spiegano che si dovrebbe salvare l'economia italiana? Io mi chiedo se almeno per la casa, i Governi, lo Stato, così sollecitati e sensibili per le richieste degli agrari, non potevano, non possono fare di più? E non mi si dica che esiste un'apposita legge, la legge n. 1676, sin dal dicembre 1960, con la quale era previsto il finanziamento per la costruzione di circa 100 mila case per i dipendenti dell'agricoltura. A tale proposito, qualche volta alcuni colleghi, in occasione di riunioni di Commissione, affermano che il problema della casa dei lavoratori della terra è ormai risolto. Ebbene, si vede proprio che questi colleghi, come il Governo, sono lontani dalla terra e dalle cascine, e quindi dalle condizioni di vita di questi lavoratori. E la prova è che le leggi da sole non fanno le case, e ancora meno se sono inadeguate e se i finanziamenti ritardano oppure se per gli alti prezzi, per i costi del mercato dell'edilizia vengono tagliate a metà le previsioni iniziali.

Così è accaduto per questa legge: è accaduto proprio che per l'aumento dei costi — la legge infatti iniziò ad operare nel 1962-1963 cioè nel periodo di maggiore lievitazione dei costi (aree, servizi, materie prime eccetera) — il già scarso e misero programma è stato ridotto di circa il 50 per cento. E anche qui basta leggere la relazione che accompagna uno dei due disegni di legge che sono davanti alla Camera dei de-

putati, presentati sin dal febbraio 1966, per avere conferma di questo stato di cose. In questi due disegni di legge si chiede di rifinanziare almeno il vecchio programma, escludendo ancora una volta gli agrari da qualsiasi onere. Non ci risulta, però, che questi disegni di legge verranno esaminati e approvati rapidamente, o almeno io non ne sono informato.

A questo proposito credo doveroso far presente al Governo che l'Amministrazione provinciale di Cremona all'unanimità ha approvato un ordine del giorno, inviato a tutti i parlamentari della provincia, con il quale si chiedono misure adeguate e concrete per risolvere questo angoscioso problema sulla base appunto della vecchia legge, e cioè che almeno quel programma già misero, una goccia d'acqua nel mare, abbia a dare qualche risultato concreto.

Ma sempre nell'ambito dell'edilizia rurale, la quale ha tanta parte nella tutela della salute dei lavoratori della terra, oltre a garantire maggiore libertà ai lavoratori stessi — perchè, se la casa fosse costruita fuori dalla cascina, il lavoratore non sarebbe più controllato dall'agrario 24 ore su 24 e in caso di disdetta perderebbe solo il lavoro ma non la casa —, noi troviamo altri elementi che si collegano alla lotta per la difesa della salute, per cui non può sfuggire l'importanza che assume il problema della stalla se si considera che vi lavorano centinaia di migliaia di lavoratori e vi sono concentrati milioni di capi di bestiame oltre il 60 per cento dei quali sono ammalati di tubercolosi, brucellosi e altre malattie infettive. Nella sola Lombardia il patrimonio zootecnico si aggira intorno a un milione e 600 mila bovini dei quali circa 600 mila in 18 mila aziende capitalistiche. Non credo sia necessario quindi sottolineare l'importanza che assume il problema della stalla per la salute dei lavoratori addetti alla cura del bestiame, mentre ritengo sia necessario ricordare ancora una volta quali sono le loro condizioni generali e il pericolo che esse rappresentano e per gli uomini e per il bestiame. Salvo alcune isole di risanamento in gruppi di grandi aziende capitalistiche, le quali hanno potuto godere di notevoli

crediti e finanziamenti agevolati da parte dello Stato, in generale siamo ancora davanti alla vecchia stalla chiusa, infetta, umida, soprattutto per quanto riguarda le piccole e le medie aziende contadine condotte da affittuari privi di adeguati finanziamenti e impediti da accordi e da affitti capestro imposti dalla proprietà fondiaria, la quale, come è noto, si appropria in Italia di oltre cento miliardi di rendita, dei quali nulla ritorna sotto forma di reinvestimenti per migliorie nell'agricoltura. Si calcolano a questo proposito a circa 300 miliardi annui i danni provocati, da questo stato di cose, al patrimonio zootecnico; si ignora naturalmente a quanto assommi il danno complessivo provocato ai lavoratori. Il che è indicativo e qualificante.

Rimane comunque il fatto che la tbc e la brucellosi, come altre malattie del bestiame, sono trasmissibili dalla bestia all'uomo e viceversa ed è notevole il numero dei lavoratori delle stalle che ne vengono infettati, ed è alta anche la percentuale degli infortuni provocati da lavoro svolto nella cura del bestiame in stalle ristrette, prive di spazio, per cui è facile la caduta, il colpo di coda della bestia e così via. Ed è alta anche la percentuale delle bronchiti e delle artrosi per il fatto che il lavoratore deve passare continuamente dal caldo umido e malsano della stalla all'ambiente esterno, trasportando poi pesanti carichi di letame, di foraggio e così via. Non solo, ma il lavoratore da stalla è costretto ad orari impossibili, specialmente notturni; la sua giornata è regolata sul carico di bestiame, non sulle ore, come per gli altri lavoratori. Inoltre deve seguire i parti, le bestie ammalate, eccetera. Praticamente egli non gode nè di riposo settimanale nè di ferie, deve lavorare 365 giorni all'anno, perchè l'agrario ha ridotto al massimo l'organico aziendale e quindi non assume lavoratori per i cambi e d'altra parte perchè il piccolo coltivatore, preso nella morsa delle sue difficoltà economiche, non può concedersi questo lusso se vuole sopravvivere da un punto di vista economico.

Spesse volte il lavoratore della stalla ai primi segni di malessere non ricorre al me-

dico; teme con la perdita di giornate di lavoro non solo di ridurre il suo magro salario, ma di buscarsi la disdetta a fine annata agraria, perchè l'agrario lo ha ingaggiato per un anno. Per cui, quando è costretto a rivolgersi al medico, la malattia è già avanti e allora spesso si aprono le porte del sanatorio, quando addirittura non ha già infettato anche la famiglia.

Ebbene, per questi problemi così acuti e gravi quale programma, io mi chiedo, ha il Governo? Cosa intende fare in particolare e soprattutto per i coltivatori diretti ed affittuari, cioè per portare avanti il risanamento della stalla? In qual modo si intende proteggere, tutelare, prevenire dalle malattie i lavoratori che ne sono addetti e in qual modo si vuole garantire nell'azienda capitalistica il rispetto dell'orario, del riposo per i lavoratori dipendenti? E bene si sappia tra l'altro che nel campo dell'igiene, per la parte sanitaria appunto, vengono commesse altre gravi violazioni, le quali attentano alla salute non soltanto del lavoratore ma delle popolazioni dei villaggi agricoli. Mi riferisco al latte, il più delle volte infetto, il quale viene dato in conto salario nella misura stabilita dai contratti provinciali di lavoro, ma non viene dato soltanto ai lavoratori addetti. Lo stesso latte viene anche venduto alla popolazione dei villaggi agricoli, o perchè lontani dai grandi centri o perchè le società che forniscono ai centri maggiori latte sterilizzato o pastorizzato non ritengono economico far giungere il loro prodotto nei piccoli centri di campagna. Ne deriva quindi che uno dei veicoli più pericolosi di trasmissione di malattie infettive può essere diffuso largamente senza alcun controllo igienico-sanitario.

E qui non occorre scomodare i tecnici o gli scienziati per sapere che la normale bollitura non elimina questi veicoli d'infezione, in modo particolare la tubercolosi. E questo avviene sotto gli occhi di tutti: delle Commissioni provinciali incaricate della vigilanza igienico-sanitaria, presiedute dai Prefetti; degli ufficiali sanitari; e avviene sotto gli occhi di tutti in deroga o in violazione alle stesse leggi che regolano la materia.

Questo è il fatto grave, ed è questo che conferma che non è sufficiente fare le leggi se poi non vi sono strumenti e forze che le fanno applicare.

Io ho parlato anche della disdetta che alla fine dell'annata agraria può essere data e viene data ancora in alta percentuale al lavoratore della terra da parte del conduttore capitalista dell'azienda. Ebbene, si sa, per chi l'avesse scordato o non lo sa-

pesse, che nel nostro Paese, malgrado la Costituzione e tanto uso delle parole « democrazia », « libertà » eccetera, quest'arma tremenda di rappresaglia, che trae le sue origini in tempi lontani, viene ancora usata largamente e rimane uno dei mezzi più odiosi di intimidazione con il quale costringere il lavoratore a subire la volontà padronale, le violazioni dei diritti, dei contratti, delle leggi e così via.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue B E R A) . Sono state condotte lotte memorabili dai lavoratori per porre fine a questo arbitrio; lotte lunghe, dolorose, soprattutto quando, dopo la liberazione del Paese dal fascismo e il blocco delle disdette che subito dopo la fine della guerra era stato imposto agli agrari, il padronato agrario chiese ed ottenne di tornare ad avere mano libera come una volta in questo campo.

Nella sola provincia di Cremona nel 1948-1949 vennero date 12 mila disdette di rappresaglia e circa il 30 per cento dei lavoratori venne privato del lavoro e della casa; centinaia di consiglieri comunali, di capilega vennero messi sulla strada con le loro poche suppellettili, con le loro famiglie, con le loro donne. E purtroppo dobbiamo amaramente constatare che anche la nuova legge sulla giusta causa, fissando il limite minimo di lavoratori occupati nelle singole aziende a 35, se non vado errato, esclude di fatto quasi tutte le aziende capitalistiche agrarie. Ecco quindi che anche questa legge in agricoltura diventa inoperante, per cui rimane valida invece la vecchia legge dell'agrario che è quella di applicare la disdetta e di cacciare i lavoratori.

È importante, io ritengo, riuscire a spezzare quest'arma nelle mani del padronato agrario, nel quadro della lotta generale, per imporre un adeguato progresso sociale nelle campagne. Non possiamo disgiungere questi problemi dall'elemento tecnico dell'infortunio o della malattia. Perché sia chia-

ro che, malgrado i provvedimenti o le leggi che si possono varare e che ci sono a tutela della salute dei lavoratori, questi appunto, come dicevo prima, diventano operanti se i lavoratori sanno che la loro opposizione a metodi disumani di sfruttamento non può essere colpita dalla rappresaglia padronale. Il lavoratore, quando ha questa forza, può rifiutarsi di lavorare in determinate condizioni, chiedere l'intervento degli organi di tutela e prevenzione; può, e questo è uno degli elementi decisivi, contrattare gli organici aziendali al fine di garantire giusti orari, ritmi di lavoro, il riposo settimanale, le ferie, per ottenere poi, quindi, anche quelle migliorie che riguardano l'aspetto igienico-sanitario, cui noi abbiamo accennato.

Possiamo vedere anche altri aspetti, per avere un quadro più completo della situazione possiamo ad esempio vedere in quali condizioni lavorano le raccogliatrici di olive, che sono circa 200 mila; e anche qui troviamo una arretratezza spaventosa, una carenza preoccupante per quanto riguarda la protezione e la prevenzione degli infortuni e delle malattie, a parte il salario di fame, oserei dire schiavistico, anche per il medoto dell'ingaggio, del collocamento, ancora prevalente nelle regioni meridionali. Per le famiglie dei cosiddetti migranti non ci sono alloggi adeguati; vengono cacciati in casupole, in poco spazio, magari due o tre famiglie insieme, per giaciglio vien data loro

la paglia, non ci sono mense, non ci sono asili per i bambini. Le donne sono costrette a trasportare le olive in ceste che arrivano anche ai 40-50 chilogrammi. La stessa posizione assunta nella raccolta provoca casi frequenti di artrosi, di deformazioni, per non dire poi della verminosi, delle malattie reumatiche ed altre come la tubercolosi, che è dovuta spesso al lavoro pesante e a scarsa alimentazione. Alcuni enti preposti alla vigilanza in questo settore particolare e che hanno come compito di istituto la vigilanza sulla salute, la prevenzione e così via hanno distribuito, dicono, un certo numero di mantelli impermeabili e di guanti di gomma. Ci vuole ben altro per cambiare le cose! Questi provvedimenti, a noi sembra, possono produrre l'effetto di un impacco sulla classica gamba di legno. Per cui questi uffici intervengono, fanno qualche cosa, ma alla fine subiscono ed accettano le condizioni che già hanno determinato la situazione e quindi accettano una certa linea di politica agraria.

E veniamo ad alcuni aspetti relativi all'introduzione delle macchine e quindi ai ritmi di lavoro e agli infortuni che ne derivano in agricoltura. Non c'è dubbio che l'introduzione in agricoltura di nuove macchine e mezzi meccanici, quali le mungitrici, le falciatrici, le sgranatrici, gli spargiletame, gli elevatori e caricatori meccanici, le mietitrebbie, le seminatrici, i trattori, eccetera hanno sollevato l'uomo da certe fatiche e da certi lavori pesanti, oltre qualificarlo come operaio dell'agricoltura; ma è altrettanto vero che i ritmi di lavoro e lo sfruttamento intenso delle stesse macchine, basati in primo luogo, come nell'industria, sulla eliminazione dei tempi morti, delle pause, costringono l'uomo a subire una nuova fatica e ad aumentare quindi i rischi da lavoro. Va inoltre rilevato che i costruttori di queste macchine per ragioni, oltre che tecniche, di concorrenza e di mercato si preoccupano di calcolare prima di tutto i ritmi e il rendimento della macchina; non altrettanto si preoccupano delle misure di sicurezza che dovrebbero dare al lavoratore determinate garanzie per quanto riguarda gli infortuni.

Il problema a me sembra che non soltanto esista, ma che rivesta anche una certa importanza. Per esempio abbiamo ancora quasi tutti i trattori privi di cabina o di telai metallici, per cui il lavoratore non soltanto è esposto al sole o alla pioggia e quindi alla malattia, ma in caso di ribaltamento su strade di campagna accidentate (ne dà conferma lo stesso Ispettorato del lavoro) il più delle volte il lavoratore rimane schiacciato. La stessa messa in moto con manovella dei motori spesso determina contraccolpi pericolosi. La salita e la discesa del trattore provocano spesso cadute; e questo tipo di infortunio raggiunge quasi il 50 per cento; così le piccole macchine semoventi, le quali danno maggiori infortuni di quelli che erano dati una volta dalla mietitura e trebbiatura del grano. Il fatto si spiega con l'uso sempre più largo delle mietitrebbie, le quali compiono operazioni automatiche, ieri svolte dall'uomo. Non è dunque che l'allargamento dell'uso delle macchine oggettivamente, automaticamente debba determinare o determini un aumento dell'infortunio, se la macchina viene curata nei suoi aspetti antinfortunistici. A questo proposito, ad un convegno tenutosi a Cremona l'anno scorso sotto l'egida dell'Ispettorato del lavoro, dell'INAIL, di altri enti e con la adesione delle organizzazioni padronali e dei lavoratori, nella mozione conclusiva si dice: « Attesa la necessità di dare completa attuazione alla norma contenuta nell'articolo 7 del decreto presidenziale n. 547 riguardante l'obbligo di fornire le macchine e le attrezzature in genere complete delle protezioni, viene avanzata la proposta di istituire apposita certificazione attestante che ogni macchina o attrezzatura sia stata costruita con le garanzie previste dalla legge antinfortunistica ». È una richiesta troppo esigente, troppo avanzata la quale potrebbe, se applicata con la dovuta severità, disturbare o intralciare un settore produttivo? A me sembra di no, per cui riteniamo che debba essere considerata seriamente e resa operante. Naturalmente sbagliremmo se dovessimo considerare una tale misura sufficiente a debellare gli infortuni o a ridurli ad indici più bassi. Per ottenere risul-

tati soddisfacenti occorre agire anche in altre direzioni; voglio dire in direzione dei tempi, dei ritmi, degli orari, del riposo giornaliero e settimanale. Quindi praticamente bisogna agire sugli organici aziendali, oltre che lavorare per mettere in attività scuole professionali adeguate e attrezzature per compiti di preparazione della mano d'opera. Nelle aziende agricole avviene, come nelle grandi fabbriche, che al lavoratore è indicato e richiesto non solo di imparare ad usare la macchina, ma di ottenere il massimo rendimento, non importa se a scapito della sua salute. L'agrario, come l'industriale, non tollera che la macchina lavori a ritmo medio, umano. Egli chiede sempre il massimo; egli pone il problema in termini di costi, di ricavi e di profitti. Questa è la sua legge.

Se prendiamo ad esempio il trattorista, egli in tempo di aratura, di semina e di raccolto deve lavorare a tutte le ore, molte delle quali notturne; per settimane egli non gode di nessun riposo, nè giornaliero nè settimanale. Sotto il sole o l'acqua deve sempre lavorare. E quando deve rifocillarsi i cambi vengono dati spesso sul campo, e qualche volta al posto del trattorista viene messo il ragazzo che è lì disponibile. Poi abbiamo l'incidente mortale. A questo ritmo infernale il trattore resiste, è una macchina perfetta, ma l'uomo che non è fatto da nessun ingegnere, è fatto dalla natura, da sua madre, spesse volte cede. Vi sono poi la stanchezza e altri fattori che portano a conseguenze tragiche. Non solo, ma nell'azienda agricola, a differenza della fabbrica, dove l'operaio in genere viene utilizzato sulla macchina o compie determinate operazioni, il lavoratore viene adibito all'uso di quasi tutte le macchine o di diverse macchine e attrezzature meccaniche in dotazione alla azienda; e ciò avviene al preciso scopo, come abbiamo già detto, di ridurre gli organici aziendali.

Questo, secondo me, rimane uno dei problemi che non possono essere lasciati soltanto al sindacato, ma devono essere oggetto di intervento anche a livello governativo e parlamentare, per cui vengano fissati i limiti oltre i quali non si possa andare cal-

colando l'entità del terreno e del patrimonio zootecnico delle aziende capitalistiche.

È sull'insieme di questo stato di cose che diventa indispensabile esercitare controlli tempestivi allo scopo di prevenire e impedire tali e tanti abusi. Per cui, se è indispensabile e urgente adeguare la legislazione del lavoro alle condizioni attuali dei vari settori produttivi, se è indispensabile ed urgente rafforzare ed allargare l'azione e la presenza degli organi di prevenzione e di controllo esistenti, è altrettanto urgente e indispensabile riconoscere maggiori poteri decisionali ai comitati provinciali antinfortunistici, i quali oggi devono limitarsi a prendere atto dei fatti avvenuti, a studiare i problemi, a formulare consigli, compilare statistiche, produrre qualche foglio di propaganda antinfortunistica.

Purtroppo dobbiamo constatare che, con tutta la buona volontà di questi comitati, attualmente si nota eccessiva abbondanza di consigli. Si dice al lavoratore che non deve compiere determinate operazioni con la macchina in moto; che deve proteggersi dal sole, calzare stivaloni di gomma quando lavora in terreni e ambienti molto umidi; che deve mettersi gli occhiali, il casco, le maschere per svolgere certe attività; che deve mettersi i guanti di gomma e lavarsi le mani e disinfettarsi dopo aver trattato il bestiame ammalato. Sono tutte cose utili e che bisogna dire, ma il lavoratore, il più delle volte, sa queste cose, e gli uffici, facendo questa propaganda, giustificano la loro attività.

Sarebbe più giusto, credo, dire agli agrari che cosa non dovrebbero fare nei confronti dei lavoratori, oppure cosa dovrebbero fare, magari costringendoli ad assicurare le condizioni di lavoro necessarie per evitare gli infortuni e le malattie professionali. Ecco che cosa non fanno o non possono fare questi uffici e questi comitati.

Occorre inoltre osservare che capita di sentire o leggere in convegni e su riviste specializzate o in documenti editi o forniti anche da questi enti che in definitiva il problema infortunistico dipende quasi esclusivamente dalla coscienza acquisita in tale campo dai lavoratori. Non voglio evidente-

mente mettere in dubbio che vi sia anche un problema di educazione antinfortunistica da diffondere tra i lavoratori, ma occorre rilevare ancora una volta che non è questo il problema di fondo principale che, con siffatta analisi, si corre il pericolo non solo di nascondere o rovesciare le responsabilità, ma di indicare soluzioni che lascerebbero di fatto intatte le vere cause, o per lo meno le principali e le maggiori.

Mi permetto quindi di avanzare alcune proposte, di porre ancora alcune domande, soprattutto a proposito dell'azione preventiva e degli strumenti che dovrebbero operare. La prima domanda si riferisce al mantenimento, a mio parere ingiustificato, del riconoscimento delle famose sette malattie professionali in agricoltura. Perchè solo sette? Perchè questo divario tra l'agricoltura e l'industria quando è documentato che non solo l'ambiente di lavoro è causa diretta o indiretta di malattia, ma lo stesso uso sempre più largo di prodotti chimici, spesso pericolosi, sottopone i lavoratori della terra a rischi molto più estesi di quelli che attualmente sono riconosciuti? Quindi bisogna modificare il sistema.

La seconda domanda si riferisce alla stessa legislazione protettiva del lavoro e in particolare al testo unico delle leggi sanitarie, attualmente inadeguate, ma anche non applicate nei loro aspetti essenziali, per cui ci chiediamo se non sia possibile ottenerne applicazione e rispetto con maggiori interventi diretti da parte dei dirigenti, degli uffici appositi che esistono in ogni provincia. Bisogna inoltre considerare l'urgenza di potenziare gli attuali strumenti di prevenzione e di controllo allo scopo di coprire i paurosi vuoti segnalati dallo stesso Ispettorato del lavoro. Basta citare il fatto che su cento ispezioni fatte dall'Ispettorato nell'industria o in altri settori solo cinque vengono effettuate in agricoltura. In una pubblicazione (si tratta di uno studio fatto da specialisti dello stesso Ispettorato) si legge: « L'agricoltura, come è noto, nel campo della prevenzione degli infortuni sul lavoro è ancora un'attività nei confronti della quale l'azione di vigilanza e di propaganda da parte degli organi preposti è marginale e ciò anche

per la scarsità di specifiche norme di sicurezza ». E ancora: « Per quanto attiene al settore agricolo in generale accertamenti sono stati eseguiti in numero peraltro limitato nel quadro della vigilanza ordinaria e prevalentemente su denuncia dei lavoratori o su richiesta delle locali autorità sanitarie ed organizzazioni sindacali. Detti accertamenti sono stati diretti in prevalenza alla soluzione dei problemi igienici e particolarmente del settore riguardante la sistemazione delle stalle, concimaie, ovvero i requisiti d'igiene ed abitabilità delle case rurali dei salariati. Nei riguardi delle lavorazioni stagionali (tabacco, olive e così via) la vigilanza igienico-sanitaria è stata limitata a pochi interventi. Risulta inoltre che — dice sempre questa rivista — nel corso del 1964 erano schedate presso l'Ispettorato del lavoro 898.318 aziende industriali che occupavano 4 milioni e 134 mila lavoratori. Gli schedari degli Ispettorati provinciali registrano una consistenza di 50.300 aziende nel settore dell'agricoltura. Ma esse sono soltanto quelle che gli ispettorati hanno avuto occasione di visitare negli ultimi anni e rappresentano solo una trascurabile percentuale delle diverse centinaia di migliaia di datori di lavoro permanenti o occasionali dell'agricoltura ». Questo è quello che risulta e che dicono gli stessi funzionari.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Però negli ultimi anni c'è stato un progresso.

B E R A. Ho letto una relazione proprio oggi sulla rivista edita dal suo Ministero che dice cose ancora peggiori. Non gliela voglio leggere perchè si dicono cose estremamente gravi: in sostanza si afferma che in agricoltura non si è fatto quasi nulla da questo punto di vista. E questo mi pare che basti.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Concordo con lei nel ritenere che soltanto in questi ultimi anni si comincia a fare qualcosa.

B E R A. Lei deve dire: « in questi ultimi mesi », poichè se dice: « in questi ultimi

anni », non posso accettare questo suo giudizio. Se invece lei mi parla di mesi, siccome non ne sono informato, devo accettare quello che lei mi dice.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È la rivista che lei ha citato che afferma quanto dico io.

B E R A. Le ripeto che è vero il contrario, per cui se ancora mi parla di anni io le posso dimostrare che questo non è esatto.

Mi pare che quanto ho detto basti per dimostrare la carenza, il vuoto pauroso esistente in questo settore. Quindi, fermo restando il problema di fondo decisivo, relativo all'urgenza di realizzare una diversa politica agraria la quale miri a scalzare le posizioni di potere parassitario e gli immeritati privilegi di cui godono gli agrari capitalisti, per cui il processo produttivo ponga al centro l'uomo e il progresso sociale nelle campagne e non i profitti di gruppo, e ferma restando la necessità e l'urgenza di provvedere al rafforzamento degli attuali strumenti di prevenzione e di controllo, di concerto con i vari Ministeri interessati al problema, quali i Ministeri dell'agricoltura, della sanità e dei lavori pubblici, mi sembra che debba considerarsi anche la necessità di provvedere ad una riforma di tutto il sistema di prevenzione e di vigilanza, appoggiando in primo luogo questa attività sugli enti locali e cioè sulle regioni, sulle provincie e sui comuni, oltre che sulle organizzazioni sindacali e quindi sulla presenza diretta dei lavoratori o dei loro rappresentanti.

È in questo ambito che dovrebbero e potrebbero trovare un'intesa e una collaborazione con i necessari poteri decisionali, e non solo consultivi o di orientamento tecnico-propagandistico generico, anche gli enti nazionali con il loro personale, le loro attrezzature specializzate; gli stessi medici provinciali, i veterinari, gli ufficiali sanitari comunali potrebbero trovare, in questa nuova struttura preventiva e di controllo decentrata, appoggio e stimoli a svolgere la loro preziosa attività.

Naturalmente, per fare assolvere agli enti locali questi compiti, occorre liberarli dalle

pastoie della tutela prefettizia, portando avanti decisamente l'autonomia degli enti stessi e fornendo loro i mezzi per assolvere a tali nuovi preziosi compiti. A convincerci che questa sia la strada giusta, sono sufficienti i dati confermantici l'alto costo pagato dalla collettività, in modo diretto o indiretto, per gli infortuni e le malattie, troppo spesso provocati da interessi di singoli, di gruppi i quali riescono purtroppo ad imporre ancora oggi la propria legge di sfruttamento, riescono ad imporre ulteriori ritardi, rinvii e nuove assurde discriminazioni nei confronti dei lavoratori dell'agricoltura, tutte cose che non possono avere alcuna giustificazione.

È un conto in sospeso fatto di sangue e di fatica che deve essere saldato al più presto. Spetta quindi al Parlamento e al Governo dimostrare con i fatti una precisa volontà di rinnovamento e di riforme concrete. Non inganna più nessuno una macchina vecchia, decrepita, disumana, ingiusta, che non esita a mettere in pericolo anche la vita dei lavoratori, quale è quella dello sfruttamento, del profitto capitalistico e della rendita fondiaria. Non è più sufficiente nascondere i suoi fini di classe invocando l'esigenza di modernizzare l'agricoltura. I lavoratori conoscono la verità e attendono da noi l'aiuto necessario per aprire la strada ad un effettivo progresso sociale, su cui può e deve poggiare lo sviluppo tecnico e produttivo dell'agricoltura italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

B I T O S S I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, confesso di essere io stesso imbarazzato a discutere, solo oggi, una nostra mozione che reca la data del 17 gennaio 1966 e sulla quale peraltro, per oltre un anno, malgrado l'importanza e l'attualità degli argomenti, il Governo non ha trovato il tempo di aprire la discussione.

La cosa sarebbe meno grave se almeno durante il lungo periodo trascorso si fosse trovato il tempo di dare pratica applicazione a qualcuna delle misure proposte, o per

lo meno di ovviare in qualche modo a qualcuna delle più gravi carenze denunciate. Non solo ciò non è stato fatto, ma la Commissione permanente consultiva, cui si fa riferimento al punto 5) della nostra mozione e alla nomina della quale si è proceduto fin dal marzo dello scorso anno, attende ancora, ad oltre dieci mesi, di essere almeno insediata.

Il documentato intervento della senatrice Minella Molinari e quello del collega Bera hanno posto nella sua vera e drammatica luce l'assillante problema dei rischi e della nocività del lavoro cui sono costantemente esposti i lavoratori italiani. La senatrice Minella Molinari ha denunciato le insufficienze della nostra legislazione in tale materia, la mancata applicazione di leggi e regolamenti, il fiscalismo degli istituti previdenziali, dimostrando di conseguenza la necessità di apportare modifiche alle norme attualmente vigenti per renderle più adeguate e meglio aderenti alla realtà odierna. La senatrice Minella Molinari vi ha inoltre fatto presenti le nostre ansie e le nostre preoccupazioni nel constatare purtroppo l'incomprensione e il quasi disinteresse del Potere esecutivo su questo grave problema. Ciò avviene in una materia sulla quale esistono da parte del nostro Paese precisi impegni internazionali liberamente sottoscritti da molti anni, sulla cui attuazione ha richiamato persino l'attenzione, oltre un anno fa, un preciso voto del Consiglio superiore di sanità e per cui esistono voti e raccomandazioni innumerevoli da parte di consessi scientifici nazionali ed internazionali.

Tutte queste prese di posizione indicano la necessità e l'urgenza di soluzioni nuove che valgano finalmente a indirizzare uno sforzo efficace verso l'adattamento del lavoro all'uomo inteso come uomo normale, normalmente dotato da un punto di vista fisico e psichico, e tenuto conto innanzi tutto delle sue naturali capacità di assolvimento dei compiti lavorativi senza danno, senza pericolo, senza gravi alterazioni del suo benessere fisico e psichico e della sua capacità di compiere un lavoro senza usura e senza danno diretto e indiretto alla sua persona. E da qui, onorevole Ministro, che nasce la no-

stra proposta per la creazione immediata di un servizio di medicina del lavoro in tutte le aziende del settore industriale, del settore agricolo e del settore terziario con più di 50 dipendenti, al quale siano affidati tutti i compiti di tutela dell'igiene ambientale e della sicurezza dei lavoratori, ivi compresi i controlli periodici sull'uomo e sull'ambiente, nonchè lo studio e la verifica di ogni aspetto dell'adattamento del lavoro, dei suoi ritmi e della sua produttività alle capacità fisiologiche dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, data la difficoltà e la complessità della materia che stiamo affrontando, permettete che nel mio intervento, prima ancora di illustrare le proposte concrete avanzate nella nostra mozione, mi richiami a quanto contenuto in proposito in documenti ed atti ufficiali di organismi altamente qualificati sul piano nazionale come su quello internazionale. Ciò servirà a chiarire meglio i termini del problema e la situazione reale, dimostrando altresì la fondatezza dei rilievi circa le carenze oggi esistenti nel settore per l'assenza di concrete iniziative da parte del Potere esecutivo.

Mi sembra opportuno innanzitutto partire dalla formulazione adottata dagli esperti dell'Ufficio internazionale del lavoro e della Organizzazione mondiale della sanità, che affidano al Governo dei Paesi aderenti — e il nostro Paese è aderente a questi due organismi — il compito di « promuovere e mantenere il più alto grado di benessere fisico, mentale e sociale dei lavoratori di tutte le professioni, onde prevenire qualsiasi attentato alla loro salute causato dalle condizioni di lavoro, per adattare il lavoro all'uomo ed ogni uomo al suo compito ».

Anche la raccomandazione n. 112 dell'Organizzazione internazionale del lavoro assegna al servizio di medicina del lavoro aziendale il compito di assicurare la difesa dei lavoratori contro ogni minaccia alla salute che possa derivare dal loro lavoro e dalle condizioni nelle quali questo si effettua, onde contribuire al raggiungimento e al mantenimento al massimo grado possibile del benessere fisico e mentale dei lavoratori.

Se ci soffermiamo ad analizzare queste importanti enunciazioni, ci accorgiamo che

la concezione dei rapporti di lavoro, quale scaturisce dai documenti sopra richiamati, non è affatto estranea neanche alla nostra legislazione. Infatti la stessa norma costituzionale dell'articolo 41 riconosce, è vero, la libertà imprenditoriale, precisando però che essa non può pregiudicare la sicurezza, la libertà e la dignità umana dei lavoratori, cui garantisce cure ed assistenza in caso di danni derivanti da lavoro e tutela del diritto alla salute.

Desidero altresì ricordare che fin dal 1965 il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ravvisa « la necessità che le disposizioni legislative attualmente in vigore vengano modificate ed integrate in modo da rendere veramente efficiente la protezione dei lavoratori nello specifico settore della prevenzione ». Questo, ripeto, lo diceva il CNEL nel 1965.

E infine il Consiglio superiore di sanità, rilevando che la protezione del lavoratore va vista globalmente, cioè nei suoi aspetti che vanno dall'igiene ambientale all'azione tossica dei materiali e dei processi lavorativi, esprimeva il voto che « la tutela sanitaria dei lavoratori nell'ambiente di lavoro venga inserita sotto l'azione del Ministero della sanità nei servizi sanitari locali e che sia esclusa, comunque, la dipendenza dalle imprese dei medici operanti nel settore ».

Non possiamo dunque, onorevoli colleghi, signor Ministro, non sottolineare ancora una volta che la nostra proposta di costituire un servizio di medicina del lavoro nei posti di lavoro è rimasta inascoltata; e questo malgrado che tante voci si siano levate da più parti per chiedere al Governo di decidersi a prendere tale provvedimento.

Constatato questo, sorge spontanea la domanda: da che cosa viene questa lunga inerzia, questa insensibilità di fronte a sollecitazioni irreprensibili sul piano tecnico, nazionale ed internazionale?

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Scusi, ma il mio Ministero ha diramato già il disegno di legge, e l'ho detto anche in Commissione. Naturalmente occorre il tempo necessario per l'esame da parte dei singoli Ministeri. Ed ha di-

ramato il disegno di legge anche sulla base del parere del Consiglio superiore di sanità. Questo dico perchè lei ha parlato di inerzia.

BITOSS I. Va bene, ma se il disegno di legge diramato dal suo Ministero rimane poi nei cassetti dei vari Ministeri e dei vari Istituti senza passare alla discussione... (*Interruzione del senatore Zane*). Se rimane sotto chiave, come mi suggerisce il collega... (*Interruzione della senatrice Angiola Minella Molinari*).

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il mio progetto è stato approvato dal Consiglio superiore di sanità.

BITOSS I. Comunque, dicevo, per quale motivo allora si è tardato tanto e ancora non si riesce a prendere visione di tale provvedimento, a conoscerne gli aspetti decisivi in relazione a questi problemi? Il fatto che lei abbia promulgato o presentato o inviato al concerto di altri Ministeri un provvedimento e che esso non esca dai cassetti dei vari Ministeri, non fa altro che avvalorare e dare maggiore efficienza all'interrogativo che io poc'anzi ho posto. Perchè non si è fatto prima? Perchè non si riesce ancora a discutere questi problemi? Esistono forse nell'interno del Governo delle divergenze non tanto sul piano tecnico quanto sul piano politico-economico, per il timore che possano essere compromessi i criteri d'impostazione dei servizi di medicina del lavoro attualmente vigenti, che sono oggi rivolti alla tutela di interessi di parte e non a quella dell'integrità psicofisica dei lavoratori?

Tale sospetto, onorevoli colleghi, è avvalorato anche dal constatare che il Governo non ha sentito la necessità di assolvere gli impegni comunitari fino ad oggi precisati nelle raccomandazioni e nei pareri espressi fin dal 1962 a Bruxelles. E tale sospetto viene rafforzato anche dalla resistenza alla realizzazione di quella parte del piano di sviluppo economico che prevede la creazione di un servizio sanitario nazionale articolato in unità sanitarie locali, tra i cui compiti fondamentali sarebbero appunto la medici-

na preventiva e quindi la medicina del lavoro. Sono questi i motivi che non fanno uscire fuori il progetto di legge da lei, signor Ministro, preparato e che mi auguro affronti e risolva tutti questi problemi? Onorevoli colleghi, mantenere l'ordinamento attuale che favorisce di fatto i datori di lavoro e danneggia o comunque non tutela interamente l'integrità fisica dei lavoratori, vuol dire assumersi delle gravi responsabilità, che lei, signor Ministro, deve considerare nel loro giusto valore; e questo anche perchè la posizione di completo disinteresse assunta su questi problemi non è giustificata da alcun motivo specifico. È necessario rilevare che è proprio dalla nostra legislazione che discende l'opportunità del collegamento diretto tra servizio sanitario aziendale ed autorità sanitarie comunali e provinciali. Mi si dirà che non sempre, quando si debbono difendere i lavoratori, le leggi e i regolamenti sono rispettati; però, onorevole Ministro, non si può non tener presente che l'articolo 40 del testo unico delle leggi sanitarie affida agli ufficiali sanitari la vigilanza igienica su tutti gli stabilimenti ove si compie lavoro in comune e che tale attribuzione è confermata dall'articolo 68 del decreto presidenziale n. 303 del 19 marzo 1956. Così pure non può essere contestato che l'articolo 103 del testo unico fa obbligo di referto al sindaco in caso di infortuni sul lavoro, mentre l'articolo 55 della legge comunale e provinciale consente ai sindaci di intervenire in materia di igiene e di sicurezza del lavoro. A parte comunque la competenza attuale, che non ci sembra contestabile, è del tutto pacifico che mantenere le strutture mediche attuali anzichè iniziare a modificarle secondo indirizzi e criteri moderni è apertamente in contrasto non soltanto con lo spirito e la lettera del piano, che prevede un servizio sanitario nazionale articolato nei comuni, nelle provincie e nelle regioni, ma anche con la raccomandazione stessa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nella quale è espresso il parere « che la prevenzione collettiva delle malattie del lavoro e degli infortuni sia una funzione pubblica e che pertanto occorra attuarla mediante un servizio sanitario pubblico », oltre che con le

precise indicazioni del Consiglio superiore di sanità rivolte allo scopo di assicurare alle autorità prestigio ed indipendenza per quanto riguarda il servizio stesso. Ma su tale argomento, quello del prestigio e dell'indipendenza, anche la raccomandazione della Comunità economica europea cui sopra ho fatto riferimento non lascia alcun dubbio.

I servizi di medicina del lavoro — precisa infatti la raccomandazione — dovranno essere strutturati in modo da garantire la completa indipendenza tecnica e morale nei confronti dei datori di lavoro, la più assoluta indipendenza professionale, il necessario collegamento con i servizi e gli organismi esterni all'impresa che si occupino dei problemi della salute, della sicurezza, della rieducazione, del riadattamento e della riqualificazione professionale e del benessere dei lavoratori.

E, come se ciò non bastasse, ritroviamo tali concetti anche nella mozione conclusiva del 29° Congresso della Società italiana di medicina del lavoro del maggio 1966. In essa si auspica infatti l'attuazione, sia pure graduale, dei servizi sanitari, ed una qualificazione e specializzazione dei medici di azienda, la garanzia per questi di indipendenza tecnica e morale, una intima collaborazione tra servizi sanitari e servizi di prevenzione e sicurezza nelle aziende.

Altrettanto unanimi dei voti circa l'urgenza e la necessità di un moderno servizio di medicina del lavoro aziendale sono le denunce circa l'inefficienza dell'Ispettorato medico del lavoro. Le critiche — si badi bene — vertono non tanto sull'efficienza tecnica e sulla preparazione professionale del corpo degli ispettori medici, quanto invece sulla troppo evidente sproporzione esistente fra il numero delle aziende affidate al loro controllo (circa 2 milioni e mezzo) e quello dei sanitari e dei chimici che ne fanno parte. Su tutto il territorio nazionale essi raggiungono l'incredibile cifra di 44 medici e 6 chimici. Qualsiasi commento su tali dati, che abbiamo desunto dalle relazioni annuali dell'Ispettorato del lavoro, appare del tutto superfluo.

Se si aggiunge a tale inefficienza una certa tendenza, certo per istruzioni ricevute, ad

agire solo blandamente nei confronti degli inadempienti, si avrà una spiegazione del perchè (per prendere un dato tra i tanti), su circa 3.400 ispezioni compiute a Milano nel 1963, per verificare lo stato di applicazione delle misure antinfortunistiche nei cantieri edili, è risultato oltre il 98 per cento di casi di inadempienza e violazione delle leggi antinfortunistiche.

Tale situazione, del resto, esiste su tutto il territorio nazionale, sia pure con variazioni quantitative. Stando così le cose, onorevoli colleghi, appare pertanto del tutto giustificato il voto della Società italiana di medicina del lavoro che chiede non solo il potenziamento dell'Ispettorato medico del lavoro, ma anche una maggiore sicurezza del rispetto e dell'osservanza delle disposizioni di legge. A tale voto riteniamo ci si debba associare tutti senza riserve, ma ritengo altresì che ci si debba richiamare, ancora una volta, alle precise indicazioni contenute nella convenzione approvata dalla Conferenza internazionale del lavoro circa l'ispezione medica del lavoro, e cioè alla convenzione n. 81 del 1947, che prevede la ispezione medica del lavoro per prescrivere, se è necessario, modifiche all'installazione e alle lavorazioni, e alla raccomandazione n. 97 del 1953 che prescrive la fissazione dei limiti massimi di tollerabilità per le sostanze tossiche e nocive esistenti sui posti di lavoro.

Per quanto riguarda poi la serietà e l'imparzialità dei controlli sui posti di lavoro, dobbiamo rilevare come finora solo eccezionalmente abbiano trovato applicazione le norme del codice civile che prevede precise responsabilità padronali se vi sono carenze nelle misure di sicurezza per garantire l'incolumità del lavoro, e come abbiano trovato anche scarsa applicazione quelle del codice penale che puniscono l'omissione volontaria o anche solamente colposa di detta norma quando ne derivi danno alle persone degli addetti ai lavori.

Un altro obbligo che ci sembra non essere costantemente osservato è quello di cui all'articolo 2 del codice di procedura penale, secondo il quale, in caso di constatata violazione delle norme di sicurezza, deve aver

luogo la denuncia all'autorità giudiziaria. Considerazioni analoghe nei confronti di precise responsabilità padronali investono anche gli organi del Ministero della sanità (medici provinciali, ufficiali sanitari, autorità sanitarie dei comuni), la cui competenza, in materia di medicina del lavoro, ci sembra indiscutibile, ma che non ci risulta si siano mossi mai nel senso sopra indicato, neppure dopo il recente invito di intervenire, nel campo dell'igiene e della sicurezza ambientale nelle aziende e negli uffici, che è stato loro rivolto con circolare dallo stesso Ministero della sanità.

Mi sia consentito a questo punto, onorevoli colleghi, richiamare la vostra attenzione su un problema particolare ma di rilevanza grandissima, riguardante i danni che derivano ai lavoratori italiani a seguito degli infortuni sul lavoro. Si tratta ogni anno, come è a tutti noto, di oltre un milione di infortuni, cui seguono mutilazioni e invalidità a decine di migliaia e alcune migliaia di casi di morte. Non contestiamo quanto afferma l'INAIL, che cioè si sarebbe verificata, in questi ultimi tempi, una certa riduzione del tributo di sangue e di dolore richiesto ai lavoratori. Ma se ciò è vero e se è vero, come sembra, che tale riduzione è dovuta non già a una diminuzione della manodopera occupata, bensì del numero delle ore straordinarie, ne deriva una conferma della giustezza dell'impostazione che noi abbiamo dato al problema, sostenendo che l'aumento della pericolosità del lavoro deriva dagli sviluppi della tecnica e potrà essere contenuto solo se si tengano presenti tutti i fattori che concorrono a determinare lo sforzo del lavoro con la durata dei turni lavorativi, gli straordinari, le pause e i riposi.

Per questo, nella nostra mozione, abbiamo proposto modifiche alla struttura e al funzionamento dei comitati antinfortunistici, abbiamo proposto delle modifiche strutturali per renderli più democratici e rappresentativi mediante l'aumento della rappresentanza delle categorie interessate e il loro collegamento con l'istanza elettiva, quale può essere il Consiglio provinciale. Ed inoltre abbiamo chiesto le modifiche anche per realizzare il coordinamento dei comitati antin-

fortunistici con i comitati per la sicurezza aziendale e con quegli organismi paritetici che alcuni recenti contratti di lavoro hanno previsto per lo studio dei ritmi e dell'organizzazione della produzione.

Non credo, onorevoli colleghi, di dire cose nuove e trascendentali, poichè la necessità di un adeguamento del servizio di medicina aziendale e delle norme in materia di igiene e sicurezza del lavoro alla evoluzione della tecnica, è stata rilevata da tempo anche dal Ministero del lavoro. Ma il fatto è che rilevarlo non vuol dire trovare delle soluzioni idonee.

Che la nostra legislazione sia ormai inadeguata è del resto opinione comune e accettata universalmente, nè poteva essere diversamente, dati i criteri adottati nella elaborazione delle norme di cui ai decreti presidenziali del 1955 e del 1956. Esse infatti non solo sono superate dal progresso industriale e dalle conoscenze scientifiche in materia di patologia del lavoro, ma risultano non adattabili a lavorazioni del tutto nuove che, è necessario riconoscerlo, all'epoca ancora non erano conosciute.

Abbiamo, pertanto, a suo tempo salutato, come parziale accoglimento delle nostre sollecitazioni, la nomina della Commissione consultiva per la prevenzione degli infortuni avvenuta, come ho detto, nel marzo dello scorso anno, Commissione che la nostra mozione aveva richiesto nel gennaio.

Ma siamo stati ancora una volta delusi, poichè tale Commissione, come ho già detto, non è stata ancora insediata nè sappiamo quando ciò avverrà. (*Interruzione del Ministro del lavoro e della previdenza sociale*). Infatti lei, parlando a Napoli in occasione della seconda giornata nazionale per la sicurezza del lavoro, ha messo al fuoco parecchia carne. Lei ha annunciato per quest'anno numerosi provvedimenti: per la prevenzione della silicosi, per la difesa dei rischi derivanti dalle radiazioni nucleari, per la disciplina degli inquinamenti atmosferici, nel campo delle tariffe e dei premi assicurativi INAIL, eccetera. Noi attendiamo con fiducia che si passi dalle affermazioni verbali alla realtà.

Ma appunto mi domando, e ci domandiamo tutti: come si pensa di elaborare rapi-

damente tutto quanto è di competenza del Ministero del lavoro in materie così vaste e impegnative, senza l'indispensabile ausilio della Commissione consultiva permanente? La stessa domanda è da farsi per quanto riguarda il regolamento per disciplinare il commercio e l'uso delle sostanze antiparassitarie che il Ministero della sanità sta elaborando con la collaborazione del Consiglio superiore della sanità. Noi attendiamo, signor Ministro, una risposta a questi interrogativi e vogliamo augurarci che la nostra mozione, sia pure in ritardo, ci dia tranquillità, occasione di pensare che al più presto possibile questi problemi saranno affrontati, in modo da dare non dico assoluta garanzia di attuazione di una prevenzione antinfortunistica, ma almeno che si avvii il più rapidamente possibile la realizzazione di nuovi regolamenti, di nuove norme, così da affrontare i problemi che oggi tanto danno recano alla salute dei lavoratori, che si affrontino questi problemi in maniera da rendere il lavoro meno doloroso e più adeguato alla realtà odierna.

Di non minore importanza sono i rilievi che ci è dato avanzare circa la situazione assurda in cui viene a trovarsi l'ENPI per effetto dei limiti istituzionali e dei criteri con cui è finanziato. Per quanto riguarda tale organismo ritengo che non sia errato sottolineare la necessità di una riforma che investa anche la vita e l'attività dell'istituto. La attività dell'ENPI, infatti, a norma di statuto, deve limitarsi ad una consulenza tecnica nei riguardi dei datori di lavoro. Ne consegue che l'attività pratica dell'istituto viene, a volte, a trovarsi in contrasto con gli stessi risultati a cui i datori di lavoro pervengono, in quanto spesso i datori di lavoro capovolgono un giudizio tecnico usandolo per la selezione della mano d'opera o per licenziamenti motivati da presunta inidoneità. Questo stato di cose provoca tra l'altro un grande disagio morale nel personale dell'ENPI che, oltre tutto, non ha nemmeno la garanzia del segreto professionale, dato che il tipo di rapporto esistente tra l'ente e le aziende fa sì che queste ultime siano in grado di pretendere la trasmissione indiscriminata di tutti i risultati delle visite cui vengono sottoposti i lavoratori.

Altra grave contraddizione è quella esistente fra la natura dell'ENPI e i suoi criteri di finanziamento. Come è noto, l'ENPI viene finanziato mediante il prelievo di una aliquota pari al 2,50 per cento dell'ammontare dei premi assicurativi riscossi dall'INAIL...

M I N E L L A M O L I N A R I A N - G I O L A . Vede, onorevole Ministro, che avevo ragione?

B I T O S S I . Non è detto, comunque, che io sia il portavoce della verità.

M I N E L L A M O L I N A R I A N - G I O L A . Ma è la legge istitutiva dell'ENPI!

B I T O S S I . Come dicevo, l'ENPI viene finanziato mediante il prelievo di una aliquota pari al 2,50 per cento dei premi assicurativi riscossi dall'INAIL stabiliti in base alla frequenza e alla gravità degli infortuni e delle malattie professionali. Che cosa deriva da tale forma di finanziamento? Ne deriva che ogni azione dell'ENPI — è una cosa assurda, se si vuole, ma è così — che porti ad una riduzione dei rischi aziendali nei luoghi di lavoro, poichè riducendosi i rischi aziendali viene automaticamente a diminuire il tasso da pagare all'INAIL, si traduce automaticamente in una riduzione delle entrate per l'ENPI, in conseguenza della contrazione dell'ammontare dei premi assicurativi INAIL; mentre ogni aumento dell'indice di frequenza e della gravità degli infortuni (cioè se la pericolosità del lavoro anzichè diminuire aumenta, se aumenta la mortalità nell'azienda, se aumentano gli infortuni) significa automaticamente un aumento delle disponibilità finanziarie dell'ente, perchè il 2,50 per cento giocherà su una massa di denaro superiore. Non dico una cosa che possa pregiudicare la posizione o la correttezza dell'ENPI, poichè negli stessi ambienti dell'ENPI è stata più volte lamentata l'assurdità di tale situazione. È perciò opportuna ed urgente una riforma che preveda nuove forme di finanziamento e di gestione dell'istituto. Oltre a ciò è necessario attribuirgli anche compiti di indagine e di studio, al fine di con-

tribuire alla conoscenza dei complessi aspetti del rapporto uomo-ambiente di lavoro ed alla soluzione quindi dei difficili problemi connessi con l'adattamento del lavoro all'uomo.

Giunto a questo punto, mi preme precisare, onde eliminare ogni equivoco, che seppure fosse integralmente attuato un sistema di controlli tecnico-sanitari, un'efficace repressione delle inadempienze in materia di prevenzione, un'efficiente ispezione medica di lavoro, non per questo il problema potrebbe dirsi risolto. Ciò perchè ci si troverebbe sempre in presenza di un corpo di norme legislative largamente superate, sia per gli sviluppi della tecnica produttiva successiva al momento in cui tali norme sono state elaborate, sia perchè a quell'epoca non vi era alcun collegamento con gli enti e le istituzioni che in Italia e all'estero si occupano seriamente, su un piano scientifico, dello studio dell'uomo al lavoro. Soprattutto la normativa vigente in materia di prevenzione non contiene disposizioni di carattere generale per quanto riguarda la progettazione, il collaudo, la omologazione, la manutenzione delle macchine e degli impianti, cioè per un complesso di adempimenti decisivi ai fini della creazione dei posti di lavoro non nocivi.

Il compito di elaborare norme tecniche generali in questo settore può essere affidato al Consiglio nazionale delle ricerche, che, in base alla legge n. 82 del 1945, ha già questa attribuzione. Riteniamo però che occorra potenziare l'organizzazione dei comitati tecnici e scientifici in cui il Consiglio è articolato, oltre a potenziare i centri di ricerca dipendenti direttamente o indirettamente dal Consiglio nazionale delle ricerche. O, se pure si vorranno sviluppare i collegamenti già oggi esistenti con taluni organi pubblici dello Stato, delle regioni, delle provincie e dei comuni, detti organi dovrebbero essere chiamati all'elaborazione e all'attuazione della ricerca scientifica mediante convenzioni con il Consiglio nazionale delle ricerche, onde assicurare il funzionamento dei centri di ricerca istituiti dal Consiglio stesso. Risulta quindi già dall'attuale configurazione istituzionale di tale ente la possibilità concreta di attribuirgli compiti specifici nel campo

dello studio dell'uomo al lavoro e questo al fine di dare vita a norme tecniche capaci di garantire la non pericolosità di macchine e di impianti.

Ho finito. Vorranno scusarmi gli onorevoli colleghi che hanno avuto la costanza di seguire le mie parole, se li ho intrattenuti così a lungo. I problemi da noi affrontati, che danno motivo alla mozione da noi presentata, sono però gravi e complessi e di viva attualità. Ciò malgrado non tutti vi pongono l'attenzione che meriterebbero e tanto meno conoscono nei suoi veri termini la situazione reale. Mi auguro, pertanto, che vorrete comprendere l'alto senso di responsabilità che ci ha mosso nel presentare la mozione, illustrata anche con il mio intervento; come pure auspico che l'onorevole Ministro vorrà tener conto dei suggerimenti avanzati per avviare a sollecita ed adeguata soluzione la situazione di cui abbiamo ampiamente spiegato la gravità in questa nostra discussione. *(Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

BOCCASSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io penso che siamo tutti d'accordo nel ritenere che l'entità del fenomeno infortunistico richieda un approfondito esame delle vere cause degli infortuni e delle malattie professionali per poter raggiungere una migliore prevenzione oggettiva più che soggettiva.

Se nel 1966 l'andamento del fenomeno infortunistico è stato caratterizzato da una contrazione rispetto agli anni precedenti, l'analisi delle varie componenti del fenomeno, però, induce a moderare l'entusiasmo che potrebbe derivare da una semplice constatazione del decremento degli eventi occorsi.

A parte l'esame della panoramica dell'occupazione, che nel settore dell'edilizia ha conosciuto le maggiori conseguenze della crisi congiunturale, e che porta ad ipotizzare che la contrazione degli infortuni sia dovuta, per una notevole percentuale, al diminuito livello occupazionale, a parte ciò, dice-

vo, una delle componenti principali del fenomeno non vi è dubbio che è l'insufficienza e la inidoneità dei dispositivi di protezione. E lascio qui la parola, onorevoli colleghi, al direttore generale dell'ENPI, che, a un certo punto della sua relazione annuale al Consiglio d'amministrazione sull'andamento degli infortuni avvenuti nel 1965, così si è espresso: « Per accertare le cause del fenomeno del pauroso aumento degli infortuni nel periodo del *boom*, l'ENPI ha condotto un'indagine su 3.806 aziende, le quali nel quinquennio 1958-62 avevano presentato indici di gravità superiori al corrispondente valore regionale per il settore di appartenenza. Fra i molti elementi emersi, quello di particolare rilievo è la constatazione che il 46 per cento delle aziende visitate non aveva provveduto ad eliminare, dopo vari anni, i pericoli dai quali era scaturita la situazione infortunistica anormale, e che un altro 35 per cento di imprese aveva, solo in parte, attenuato le condizioni obiettive del rischio ».

Ecco dunque, onorevoli colleghi, perchè è necessario ricercare le cause oggettive del fenomeno più di quelle soggettive. E nello studio delle cause dirette e indirette che determinano l'infortunio credo che il primo elemento dal quale noi dobbiamo partire sia proprio l'ambiente di lavoro e di vita del lavoratore, senza trascurare le cause indirette determinate dall'ambiente sociale e dall'ambiente familiare in cui vive il lavoratore.

Secondo la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, gli infortuni sono originati da quattro cause immediate: mancanza di dispositivi di protezione, neutralizzazione dei dispositivi di sicurezza esistenti per cause diverse, insufficienza ed inidoneità dei dispositivi applicati ed in ultimo dal fattore stanchezza e monotonia nel lavoro che crea il gesto errato del lavoratore. Se ciò è vero, è necessaria dunque una maggiore attività preventiva, oggettiva più che soggettiva, e questa attività è specifica dell'ENPI in collaborazione con l'INAIL. Ma perchè questa azione abbia uno sviluppo organico e possa svolgersi efficacemente oc-

corre che l'ENPI sia più strettamente collegato con l'Ispettorato del lavoro per lo studio dei ritmi di lavoro, per lo studio della stanchezza, per il taglio dei cottimi, per l'intensificarsi del lavoro. Questa azione preventiva non può svolgersi oggi perchè l'ENPI non è collegato con l'Ispettorato del lavoro, perchè manca quella collaborazione così come invece esiste tra l'ENPI e l'INAIL. Questo collegamento è necessario proprio per il progredire dei processi tecnologici accompagnati da forme nuove di organizzazione di lavoro. Queste organizzazioni e queste forme nuove del lavoro tendono a modificare con grande rapidità le condizioni della prestazione di lavoro e quindi il tipo e la frequenza dei rischi sociali che sono ad esse connesse. Ora il nostro sistema previdenziale si presenta invece rigido, non adeguato al modificarsi dei tipi e delle frequenze dei rischi sociali. Pertanto, se in condizioni normali il sistema previdenziale vigente è insufficiente, tale contraddizione risulta più grave in una situazione qual è la presente di rapida trasformazione delle condizioni di prestazione della forza lavoro. Infatti la tecnologia moderna tende a ridurre oggettivamente il numero degli infortuni gravi, mentre accresce il numero degli infortuni lievi; e il risultato è che il 10 per cento delle invalidità permanenti non viene indennizzato ed acquista un peso nuovo, mentre d'altra parte la carenza dei tre giorni in caso di malattia professionale ha un'incidenza negativa enormemente superiore rispetto al passato.

Altrettanto si può dire delle malattie da usura nervosa, che oggi tendono ad estendersi e costituiscono invece l'eccezione nello schema del sistema previdenziale attuale. Si crea così un divario tra le esigenze di assistenza della forza-lavoro nell'attuale condizione dell'organizzazione produttiva e quanto viene corrisposto dal vigente sistema previdenziale. Quindi a questo problema dei livelli di assistenza si aggiunge oggi il problema dei criteri, criteri che non sono più adeguati e sui quali è basata l'assistenza attuale. Debbo ancora osservare che certe esigenze di copertura di certi rischi diventano per l'azienda una oggettiva necessità, legata all'organizzazione della produzione:

come per esempio l'assenteismo dalla fabbrica, che rompe l'*équipe* dei lavori a catena o in serie, come il processo di sostituzione normale della mano d'opera per invecchiamento, per l'invalidità ed altre cause. Di qui trae origine la tendenza dell'azienda a strutturare forme di protezione nella esclusiva direzione della conservazione dell'efficacia immediata della sua mano d'opera. Ma nessuna azienda ha interesse all'integrazione dell'assistenza contro la tubercolosi, nessuna azienda ha interesse all'integrazione contro la disoccupazione, nessuna azienda ha interesse all'integrazione contro gli infortuni mortali.

Per tutelare l'integrità psicofisica del lavoratore, dunque, occorre tener conto di tutti questi fattori. Occorre tener conto che l'organizzazione attuale della produzione presuppone da parte dell'azienda il controllo permanente dell'efficienza fisica e specifica del lavoratore, ma del lavoratore in quanto elemento dell'azienda e non del lavoratore in quanto uomo. Di qui abbiamo la tendenza dell'azienda moderna a sostituire il concetto dell'idoneità generica al lavoro con quello dell'idoneità specifica al lavoro. Di qui l'esigenza di disporre, nell'interno dell'azienda, degli adeguati strumenti di controllo per valutare e controllare l'idoneità.

Ed è proprio dall'esigenza di coprire i rischi sociali specifici dell'azienda e di controllare l'efficienza specifica della mano d'opera che traggono origine poi le istituzioni aziendali di previdenza e di assistenza. Questa azione dei datori di lavoro è stata facilitata dal sistema previdenziale attuale che ha lasciato aperto un grosso varco nel quale l'iniziativa imprenditoriale ha potuto esplicarsi. I lavoratori non dipendono più dall'azienda soltanto per il salario, ma ne dipendono anche per la previdenza e l'assistenza aziendale. E le conseguenze sul sistema previdenziale in genere sono la separazione delle situazioni più avanzate dalle situazioni più mobili del *plafond* previdenziale generale, dalle situazioni specifiche, e quindi la formazione di un elemento di cristallizzazione del *plafond* generale stesso.

Inoltre la sottrazione dei grossi introiti finanziari dal sistema generale ha determi-

nato, per esempio, che un istituto come l'INAM ha finito per diventare la mutua dei poveri, dei meno paganti, dei meno qualificati: cioè l'INAM è diventata la mutua di coloro che costituiscono la grande platea dei sempre sostituibili per le grandi aziende.

Ecco che, attraverso l'organizzazione assistenziale aziendale, la direzione aziendale attua un certo controllo sull'integrità fisica del lavoratore: controllo giustificato con l'esigenza della previdenza, con l'esigenza della prevenzione.

Non a caso, onorevoli colleghi, nel rapporto dell'Ispettorato del lavoro regionale di Torino contenuto nella relazione annuale del 1963 noi leggiamo: « Per quanto riguarda specificamente la vigilanza sull'applicazione delle norme di prevenzione infortuni, rilevato che il numero degli infortuni denunciati si è mantenuto elevato, risulta che gli ispettorati provinciali hanno svolto in tale campo la massima azione consentita dalle proprie possibilità, in relazione allo scarso numero dei funzionari tecnici a disposizione e all'assorbimento di buona parte delle giornate ispettive per la verifica delle messe a terra e per l'esecuzione, da parte degli ispettori ingegneri, dei collaudi e delle visite periodiche agli ascensori e ai montacarichi ».

Io credo, onorevoli colleghi, che queste limitate possibilità per carenza di uomini e di mezzi tuttora persistano. La nostra legislazione antinfortunistica, è vero, è una delle migliori fra tutti i Paesi civili. Non è dunque la legislazione sulla tutela dall'infortunio che è carente, onorevole Ministro, poichè essa prende in considerazione soltanto l'infortunio quando è avvenuto, cioè l'aspetto tecnico del rischio, e non si è ancora uniformata ad una corretta concezione biologica della continuità fra attività preventiva e curativa con un indirizzo unico, con una concezione unitaria della tutela e prevenzione antinfortunistica, con lo studio delle cause dirette e indirette che determinano le condizioni di pericolosità, contribuendo alla formazione della coscienza antinfortunistica del lavoratore, realizzando un moderno sistema di effettiva sicurezza del lavoro.

L'Ispettorato del lavoro, onorevoli colleghi, deve, per compito istituzionale, vigilare prevalentemente sul funzionamento delle attività previdenziali a favore dei lavoratori. Il lavoro che svolge l'Ispettorato del lavoro è encomiabile se pensiamo ai limiti in cui opera per l'insufficienza di mezzi, per la scarsità di medici, per la scarsità di tecnici della prevenzione, condizione essenziale per migliorare la sua azione globale di vigilanza e di prevenzione.

Ci auguriamo che, attraverso provvedimenti graduati nel tempo, attraverso un programma che fissi gli obiettivi e le tappe, si risolva il problema per tutto il complesso della forza-lavoro nazionale rapportando l'efficienza della previdenza alle esigenze che essa è chiamata ad assolvere nella realtà della produzione moderna.

Ci auguriamo che, oltre a dare efficacia agli articoli 40 e 103 del testo unico delle leggi sanitarie, che riguardano la vigilanza degli ufficiali sanitari, degli edifici e stabilimenti, siano resi edotti anche i lavoratori dei rischi specifici cui sono esposti nell'ambiente di lavoro da parte dei datori di lavoro in base all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1955, n. 547.

Ci auguriamo soprattutto che le circolari del Ministero della sanità, n. 3089 del 30 settembre 1965 e n. 108 del 13 gennaio 1967, le quali richiamano gli ufficiali sanitari ai doveri previsti dall'articolo 40, che prescindono da quelli previsti dall'articolo 217, che dispone l'intervento dell'ufficiale sanitario nei casi in cui l'attività degli stabilimenti pregiudichi l'igiene dell'abitato circostante e la salute della popolazione del comune, richiamino l'ufficiale sanitario ai suoi doveri specifici di vigilanza in collaborazione con gli ispettori medici del lavoro, in base al decreto del Presidente della Repubblica 303 del 19 marzo 1956, che tratta dell'igiene del lavoro e che, pur affidando la vigilanza di questo settore al Ministero del lavoro e della previdenza sociale tramite gli ispettori medici del lavoro, all'articolo 86 dice che nulla è innovato per quanto riguarda la vigilanza in tema di igiene e sanità pubblica. Precisamente conferma cioè la vali-

dità degli articoli 40 e 103 del testo unico delle leggi sanitarie che impongono agli ufficiali sanitari di non trascurare periodici e sistematici controlli igienici negli stabilimenti industriali.

Qui, onorevoli colleghi, sorge un interrogativo: qual è la competenza specifica degli ufficiali sanitari in questa materia, come abbiamo visto, in continua evoluzione? Il discorso si allarga dunque agli enti locali, ai comuni, alle provincie, perchè attraverso corsi di aggiornamento abbiano a valorizzare l'azione dei loro ufficiali sanitari. Il problema per i comuni, però, è anche un problema finanziario che i Ministri competenti devono preoccuparsi di risolvere per raggiungere un adeguato sistema di prevenzione antinfortunistica, di tutela previdenziale dei lavoratori, onorevole Ministro, per fare un altro concreto passo avanti oltre quello rappresentato dal testo unico degli infortuni sul lavoro. Certamente la materia sarebbe stata meglio ordinata nel testo unico degli infortuni sul lavoro; sarebbe stata più ordinata la materia qualora la Commissione parlamentare avesse preso in considerazione importanti proposte avanzate da alcuni membri della Commissione stessa e dai rappresentanti dei patronati; proposte che non sto ad elencare per economia di tempo e che d'altra parte ho già riferito al Senato in un mio altro intervento sull'ultimo bilancio del Ministero del lavoro. Siamo d'accordo, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, che il riordinamento di una così vasta materia deve seguire il metodo della gradualità purchè nell'ambito di una organica linea politica che indichi i mezzi, i modi, i tempi di attuazione di un compiuto sistema a protezione dei lavoratori. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rotta. Ne ha facoltà.

R O T T A . Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la mozione di cui si discute pone sul tappeto non un problema singolo, ma una serie di problemi, sicchè una esauriente trattazione richiederebbe una lunga disamina

D'altra parte, è bene che, in quest'Aula ove spesso si parla dell'amministrazione dei beni prodotti, del sacrificio di sangue, di mutilazioni e di vite, che la produzione di questi beni richiedono, tutto il mondo del lavoro sia ricordato; e accanto agli operai, che pagano certamente il maggior contributo di sangue alla produzione, voglio ricordare i tecnici e i dirigenti che dividono con essi i rischi e le ansie del lavoro.

Non a caso un illustre primario di Torino parla di una sindrome dei dirigenti di azienda, caratterizzata da alterazioni psicosomatiche, da *stress* tensivi, emotivi, da stati di ansia e da attacchi di *angina pectoris*.

Mi limiterò a mettere in rilievo alcuni aspetti, che a me sembrano di un certo interesse, e precisamente quello dell'andamento degli infortuni e, ai fini della prevenzione antinfortunistica, quello della evoluzione delle industrie e dell'opera dei servizi sanitari di fabbrica.

Per quanto riguarda l'andamento del fenomeno infortunistico si deve subito dire che non è esatto che gli infortuni continuano ad aumentare. E d'altra parte, se noi dovessimo fare una disamina delle causali degli infortuni, il problema sarebbe così vasto e così esteso che certamente non è il caso di farlo qui.

Però vorrei soltanto ricordare che lo stesso elemento operaio, durante il periodo anche soltanto settimanale di lavoro, ha delle probabilità di infortunio maggiori nei periodi estremi della settimana, cioè all'inizio della settimana e alla fine della settimana e ha dei pericoli maggiori di infortunio in ore particolari della giornata, soprattutto quelle dopo i pasti. Il nostro operaio non è ancora abituato, come l'operaio del settentrione dell'Europa, il quale ha l'abitudine di fare dei pasti estremamente leggeri durante il lavoro; l'adozione di questo sistema potrebbe avviare a tanti inconvenienti che si producono nel lavoro appunto dopo la refezione.

Una disamina più attenta ed aggiornata della frequenza e gravità degli infortuni sul lavoro non è nella realtà deludente, anzi indica chiaramente come il rischio di infor-

tuni tenda in genere a migliorare. L'errata impressione che gli infortuni siano in continuo aumento, deriva essenzialmente dal fatto che, durante gli anni del cosiddetto *boom* economico, il livello degli infortuni sul lavoro considerato nel suo insieme, si è mantenuto elevato, anzi è stato in lieve aumento rispetto agli anni precedenti. Che si sia trattato di un fenomeno legato a particolari contingenze del momento è dimostrato dall'andamento verificatosi negli ultimi anni, durante i quali si è assistito ad una graduale diminuzione.

I fattori che allora, durante il periodo del *boom*, hanno determinato l'aumento possono essere individuati in due circostanze sfavorevoli: la prima è legata al sorgere di numerose imprese, per lo più impreparate e male strutturate, sia dal punto di vista dell'attrezzatura, sia dal punto di vista organizzativo. L'altra è dovuta alla notevole immissione di manodopera, nel settore industriale e edilizio, proveniente dall'agricoltura, che non aveva né preparazione tecnica, né talvolta le attitudini necessarie.

Se si vanno ad analizzare i dati ufficiali raccolti dall'INAIL sul fenomeno infortunistico, risultano chiaramente i seguenti rilievi. Andamento fortemente e costantemente evolutivo fino al 1955: dai 148,89 infortuni indennizzabili per 1000 operai-anno del 1950, si passa ai 201 per mille nel 1955, con un aumento in 5 anni del 40 per cento. Questo aumento può essere spiegato con il fatto che si ebbe in quel periodo un aumento della produzione senza avere contemporaneamente una ristrutturazione delle attrezzature aziendali. Vi è poi un andamento incoostante dal 1955 al 1963, ultimo anno in cui si dispone di dati elaborati, con una regressione del 2,02 per mille nel 1958 e dello 0,9 per mille nel 1959, ed una graduale ripresa negli anni successivi con l'aumento complessivo, in nove anni, dell'8,4 per cento. Andamento regressivo negli anni 1964 e 1965: dai dati provvisori forniti dall'INAIL risulta infatti, nel 1964 rispetto al 1963, una flessione di infortuni del 6,50 per cento e nel 1965 rispetto al 1964 del 12,82 per cento. La contrazione degli esposti operai-anno è stata rispettivamente dello 0,52 per cento

nel 1964 e dello 0,98 nel 1965, dal che deve dedursi che in questi due anni vi è stata una reale notevole diminuzione degli infortuni indennizzabili.

Per il 1966, non disponendo dei dati relativi al numero degli esposti, non si possono ancora trarre conclusioni definitive. Però, stando alle denunce pervenute all'INAIL, l'andamento regressivo del fenomeno infortunistico non sembra che si sia arrestato.

Se poi si esaminano i dati relativi agli infortuni più gravi, quelli cioè che provocano una inabilità permanente o la morte, la flessione, dal 1955 ad oggi, è stata, salvo qualche piccola punta, costante e graduale. Nel 1963 i casi di inabilità permanente erano calati rispetto al 1955 del 24,65 per cento, i casi di morte del 24,53 per cento. Nel 1965 rispetto al 1963 si è avuta un'ulteriore contrazione dei casi di morte del 6,5 per cento e, nel 1965 rispetto al 1964, del 12,82 per cento.

Per il 1966 si può dire che le denunce per infortuni mortali sono diminuite di 162 casi, il che fa pensare e presumere, posto che gli esposti non sono diminuiti rispetto al precedente anno, una ulteriore riduzione dei casi di morte.

Come si vede, dai dati brevemente riferiti non può non ammettersi che il fenomeno infortunistico sia andato migliorando nella frequenza del complesso degli infortuni verificatisi, salvo il modesto incremento registrato durante il periodo del *boom* economico che ho già ricordato, e soprattutto nella frequenza degli infortuni più gravi, (quelli per inabilità permanente e mortali), la quale è regredita malgrado gli anni del *boom*, con un ritmo sempre più accentuato, come può rilevarsi dai dati di questi ultimi anni 1964 e 1965. Ciò a me pare che sia la dimostrazione più chiara del fatto che la prevenzione è stata operante.

Si può osservare che comunque gli infortuni denunciati nel 1966 nel complesso dei settori dell'industria e dell'agricoltura considerati nel numero assoluto di 1.359.798 sono ancora molti; ma non si può non dare atto che un progresso notevole si è raggiunto e che tale progresso è in continua favorevole evoluzione.

Vorrei ora attirare l'attenzione del Ministro — e in sua assenza quella dell'onorevole Sottosegretario — sull'andamento del settore dell'agricoltura. Noi notiamo nell'agricoltura un pesante aumento dei casi di morte in una percentuale sensibilmente superiore a quella dell'industria. Quindi credo che in questo campo un attento esame ed una valutazione esatta del fenomeno potrebbero portare ad elementi preventivi che riducano la mortalità nel settore.

Ogni mezzo che possa favorire la riduzione degli infortuni, non deve certamente essere trascurato. Ma ciò non giustifica, né gli allarmismi che nella realtà sono infondati, né la ricerca di nuove radicali impostazioni che potrebbero essere controproducenti nei confronti di un andamento infortunistico che si presenta favorevole. L'evolversi dell'industria verso la meccanizzazione e la automazione rappresenta un processo naturale che è andato gradualmente perfezionandosi attraverso studi di meccanizzazione e di relative automazioni e di adattamento della macchina all'uomo. Con queste realizzazioni si è giunti non soltanto ad un aumento della produzione, che pure è un bene sociale, ma ad una minore faticosità del lavoro e ad una maggiore sicurezza e ad una elevazione tecnica del lavoratore. Ogni diversa concezione è condannata dagli stessi operai, che alla guida di macchine *transfert* si sentono elevati in dignità, più protetti dagli infortuni, più lontani dai gas tossici che possono prodursi nella lavorazione. Grandi investimenti e nuovi macchinari ben studiati sono la vera soluzione e prevenzione di molti dei danni da lavoro. Siamo in tempi nei quali bisogna far lavorare la macchina, non l'uomo, il cui compito preminente dovrebbe consistere nella progettazione. Non è poi vero che il tecnico, naturalmente teso all'aumento ed al perfezionamento della produzione, si disinteressa dell'uomo e del danno che ad esso dal lavoro può derivare; ma questo non è suo compito. A contatto con il medico ha però imparato che una soluzione più igienica del lavoro gli aumenta la produzione, in quanto presuppone un miglioramento della tecnica produttiva. E il tecnico queste cose le sa.

Quanto alla prevenzione, nel senso della protezione della salute fisica e psichica contro gli eventi lesivi causati o semplicemente occasionati dal lavoro, ha indubbiamente un notevole valore il servizio medico di fabbrica. Si vorrebbe che questo servizio fosse esteso a tutte le imprese e regolamentato in modo che possa risultare veramente efficiente. Non si può non essere d'accordo su questi punti, posto che in realtà le leggi attualmente vigenti sono carenti.

Il problema è nella modalità con la quale si dovrebbe realizzare un servizio sanitario di fabbrica impostato sulla prevenzione e realmente corrispondente alle esigenze del lavoro e dei lavoratori.

Un principio fondamentale dal quale, a mio giudizio, non dovrebbe derogarsi nel campo della prevenzione e dell'assistenza sanitaria, è quello del rapporto diretto tra medico e lavoratore, rapporto nel quale il primo debba sentire la responsabilità personale del suo operato, ed il secondo debba avere l'animo fiducioso verso il sanitario.

Ora questo principio non potrà mai essere attuato se l'opera di prevenzione della medicina di fabbrica sarà tolta alla individuale responsabilità diretta del medico, ma affidata ad un ente, sia esso pubblico o privato. L'ente è una istituzione astratta ed il medico che opera per esso non potrà mai essere spinto a meglio operare né a prendere iniziative, e sarà piuttosto più disposto a seguire le direttive dell'ente che a sforzarsi di comprendere le effettive esigenze del lavoratore. Non si può pretendere uno spirito umanitario da una persona quando questo spirito gli viene tolto attraverso l'incorporazione in un ente. Ognuno di noi può tranquillamente affermare che, mentre in qualsiasi persona si può trovare la via della coscienza e della sensibilità, questa via è difficile da trovarsi in un ente.

Desidero ricordare una mia esperienza fatta in Danimarca sul servizio sanitario. Con mia grande soddisfazione, quando mi sono recato dal presidente del sindacato dei medici, che praticamente funziona anche da ordine, e gli ho chiesto se esistevano dei controlli, egli mi ha risposto: « Ma come dei controlli? C'è la firma di un medico sotto i certificati! ».

Ho riferito questo particolare perchè è indispensabile che noi incominciamo veramente a comprendere quanto sia esatta la affermazione della responsabilità che dobbiamo dare ai singoli individui nei diversi settori e quanto siano estremamente inutili tutti i controlli. Purtroppo, io che sono perfettamente convinto dell'inutilità dei controlli, non ho potuto eliminarli tutti nella mia attività lavorativa; ma credo che proprio questo sia il sistema che noi dobbiamo anche impiantare in Italia, un sistema che funziona così bene in altri Paesi e che in Danimarca ha dato degli ottimi risultati.

Anche nei confronti del responsabile del lavoro, e cioè dell'impresa, difficilmente un medico collocato in una posizione astratta (qual è proprio quella che egli avrebbe nell'ente pubblico) potrà trovare modo di proporre quello che pensa o quello che, al caso concreto, ritiene obiettivamente che si debba fare.

Dai medici di fabbrica jugoslavi mi sono sentito rispondere che il loro compito era pressochè annullato dalle molteplici commissioni che inibivano ogni loro iniziativa.

Bisogna ricordarsi che è il malato che fa il medico; nel caso specifico è il libero contatto con il lavoratore che suggerisce al medico di fabbrica di operare per il meglio. Ed in questa attività il medico di fabbrica deve essere vicino al responsabile delle lavorazioni per poter studiare gli opportuni rimedi.

Una legislazione nella quale il datore di lavoro venga isolato e posto nella condizione di non poter trovare aiuti, indirizzi ed appoggi — quasi fosse un essere disumano — non potrà mai essere utile al lavoratore. Ecco perchè, nella prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali in seno agli stabilimenti, è necessaria una collaborazione continua e concreta tra medico, lavoratore e datore di lavoro. In questa necessaria intesa, al medico, per i suoi compiti tecnici, deve essere garantita la massima libertà e la totale indipendenza tecnica e morale di fronte al datore di lavoro, al lavoratore ed agli organismi di protezione sociale. Il medico di fabbrica, nella sua opera di prevenzione, deve trovare la collaborazione

del datore di lavoro e dei lavoratori e deve essere controllato soltanto da altri medici del lavoro all'uopo designati. Ed il compito di vigilanza e di controllo non può essere assolto che dall'Ispettorato medico del lavoro che dovrebbe essere rafforzato e migliorato quando occorra.

In altre Nazioni, come in Francia, in Belgio ed in Germania, ove il servizio medico di azienda è obbligatorio per alcuni o per tutti gli stabilimenti industriali e commerciali, il medico di fabbrica, pur essendo retribuito dal datore di lavoro, è scelto con particolari modalità che ne garantiscono la competenza e l'indipendenza, e la sua attività è regolata da precise disposizioni che ne assicurano la completa libertà, sia nei suoi compiti tecnici sia nei confronti del datore di lavoro che dei lavoratori.

Anche per l'Italia è auspicabile una precisa legislazione che renda obbligatorio il servizio medico di fabbrica, secondo i principi della raccomandazione del BIT n. 112, sottoscritta a Ginevra nel 1959, e della successiva raccomandazione della CEE del 1962, nel rispetto del nostro codice civile che, all'articolo 2087, impegna gli imprenditori « a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei lavoratori ».

Posso dirvi che, nelle grandi industrie dove è stato realizzato un efficiente servizio medico di fabbrica, gli infortuni e le malattie professionali sono notevolmente inferiori a quelli medi registrati per l'Italia. Già il senatore Macaggi ha riferito sulla riduzione degli infortuni che si è avuta nell'ambiente dell'IRI, dove ci sono quasi tutte industrie nuove e ben attrezzate. Ma anche in una grande industria di Torino, dove vi è un organizzato servizio medico di fabbrica, la frequenza degli infortuni indennizzabili è risultata in un quinquennio (1957-61) inferiore di tre volte e mezzo rispetto alla media dell'industria italiana, ed ugualmente inferiore è risultata la gravità sia nei confronti della durata dello stato inabilitante (giorni 12,5 rispetto a 14,5) sia nei confronti delle conseguenze permanenti (1,5 per cento dei casi contro l'1,62 per cento).

Sono questi dati che mostrano chiaramente come possa ottenersi una utile ed effi-

cace prevenzione degli infortuni soltanto che si perfezionino gli strumenti legislativi attuali, in conformità e nel rispetto degli impegni presi in campo internazionale (raccomandazioni BIT e CEE), senza che si ricorra a radicali modificazioni e soprattutto senza che si ricorra a legislazioni vincolative che, riducendo la responsabilità dei diversi operatori (medici, datori di lavoro, lavoratori), rischiano di rendere inefficienti le finalità preventive che si intendono raggiungere. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zane, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Macaggi, Pezzini, Bermani, Angelilli, Tedeschi e Torelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

B O N A F I N I , *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che il progresso scientifico e tecnologico — che negli anni più prossimi ha assunto l'aspetto di un salto qualitativo anche per la razionalizzazione del lavoro — rappresenta un fattore di riduzione dei rischi per i lavoratori, semprechè l'impresa si organizzi modernamente in tutti gli elementi del processo produttivo;

considerato che la migliore garanzia contro i rischi del lavoro è data dai perfezionamenti tecnologici degli impianti, da un impegno sempre più intenso dell'imprenditore per eliminare o quanto meno ridurre le occasioni di rischio, dal grado di istruzione e di preparazione tecnica dell'operaio e, infine, dal progresso delle metodologie all'uso applicate;

invita il Governo a continuare la sua azione, nella linea del programma quinquennale, per la lotta agli infortuni ed alle malattie da lavoro in una visione globale del metodo della prevenzione, attraverso il potenziamento delle attuali organizzazioni per estendere l'attività preventiva a tutti i settori: dalla ricerca scientifica al collaudo delle macchine in sede di costruzione ed alle

loro verifiche periodiche, al controllo degli ambienti di lavoro e di consulenza aziendale, allo scopo della salvaguardia di un bene prezioso quale è la vita e la sicurezza dei lavoratori ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Zane ha facoltà di parlare.

Z A N E . Signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, non sarà male, in questa sede, ricordare che, a far tempo dal secondo semestre 1965, ha incominciato ad esplicitare la sua efficacia il testo unico sulle disposizioni in materia di assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali approvato con decreto del Capo dello Stato del 30 giugno 1965, n. 1124. Giova ricordare, discutendosi l'angoscioso problema del preoccupante aumento del tasso di incremento degli infortuni sul lavoro, che il citato testo unico costituisce, di per sé e nel suo complesso, un passo notevole nell'evoluzione della nostra legislazione in tema di sicurezza sociale. Alla predisposizione di detto testo unico ha lavorato, per il parere, una Commissione parlamentare composta di nove senatori e nove deputati, così come prevede l'articolo 30 della legge 19 gennaio 1963, n. 15. Riordinare tutta la normativa in materia di infortuni sul lavoro e malattie professionali ha rappresentato un compito veramente arduo, complesso ed alquanto delicato. Basterebbe ricordare a questo proposito che la specifica materia, la cui disciplina fondamentale è basata su due testi originari, uno per il settore agricolo ed un altro per il settore industriale, risalenti rispettivamente al 1917 ed al 1935, ha visto nel tempo succedersi una cospicua produzione legislativa, che ha ampliato il campo della tutela assicurativa, conseguendo un graduale miglioramento delle provvidenze nei confronti dei lavoratori colpiti da infortuni sul lavoro e dalle malattie professionali. Tale cospicua produzione normativa ha fatto sì che i provvedimenti in vigore prima dell'emanazione del testo unico fossero ben 51. Ciò ha reso non facile il lavoro della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole De Marzi che aveva innanzi esigenze

di coordinamento e di armonizzazione non facilmente conseguibili data la pluralità e diversità dei provvedimenti da raccogliere in un testo unico. Nè va dimenticato che la delega di cui all'articolo 30 prevedeva altresì la possibilità di stabilire modifiche, correzioni, ampliamenti e, ove occorresse, soppressioni delle norme vigenti, riordinandole e riunendole in un solo provvedimento legislativo. Quindi una delega alquanto ampia. Ogni innovazione, sempre secondo il citato articolo 30, doveva « tendere a conseguire una più precisa determinazione del campo di applicazione, una maggiore speditezza e semplicità nelle procedure amministrative, più idonei controlli sugli obblighi assicurativi, più efficaci sanzioni nei confronti degli inadempienti, nonchè alla revisione dei criteri valutativi della inabilità ed al miglioramento delle prestazioni ».

Nella relazione per l'esercizio 1965 della direzione generale dell'INAIL al Consiglio di amministrazione presieduto dal compianto presidente senatore Luigi Renato Sansone, nostro collega nella precedente legislatura, si legge, a proposito del testo unico, che detto provvedimento, « pur confermando i principi fondamentali della normativa precedente, si pone felicemente nella giusta prospettiva di un piano di riforma dell'intero sistema previdenziale, secondo linee di armonizzazione rispetto alle legislazioni di altri Paesi e, in particolare, dei Paesi appartenenti alla Comunità europea ».

Il testo unico può ben definirsi, secondo una espressione contenuta nella relazione conclusiva della citata Commissione parlamentare, come il codice della infortunistica, e costituisce, quindi, uno dei pilastri della auspicata riforma della previdenza sociale in Italia.

Non intendo qui enumerare i notevoli aspetti positivi rilevabili nel testo unico per quanto concerne i miglioramenti delle prestazioni nei confronti degli assicurati ed i ritocchi apportati alle tabelle di valutazione con ampliamento delle voci già contemplate in precedenza. Mi sia peraltro consentito di ricordare come il testo unico abbia innovato notevolmente le precedenti disposizioni colmando gravi lacune, rielaborando, ad

esempio, la normativa riflettente le procedure amministrative, ampliando notevolmente i termini, perfezionando la disposizione riflettente una delle più importanti innovazioni realizzate dalla legge n. 15, e cioè lo adeguamento costante e automatico delle rendite di inabilità permanente e per morte.

Per tale adeguamento sono stati previsti, secondo il testo unico, i corrispondenti coefficienti per la rivalutazione delle rendite in rapporto ai mutevoli livelli salariali.

Ho voluto ricordare quanto sopra per contestare l'affermazione del senatore Di Prisco — che mi spiace non sia presente — secondo la quale dopo l'uscita del testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali del 31 giugno 1965, n. 1124, il Governo si sarebbe acquietato con la preparazione di uno strumento di più agile consultazione, sia pure, ma sempre uno strumento che non ha portato (secondo il senatore Di Prisco) nessun beneficio, e che anzi sarebbe peggiorato in alcune norme.

Il caso citato dal senatore Di Prisco in sede di applicazione della norma relativa al trattamento riservato ai lavoratori agricoli colpiti da infortuni agli occhi, non è sufficiente, a mio avviso, per esprimere uno spietato giudizio negativo su tutto il testo unico. Una rondine non fa primavera! Ci saranno, semmai, da avanzare delle riserve sui criteri di applicazione della legge in parola. Purtroppo l'istituto assicuratore non sa abbandonare, qualche volta, la mentalità di una interpretazione restrittiva della legge e qualche volta, a detta dei patronati e anche dei parlamentari che intervengono in questi dibattiti, l'istituto assicuratore è portato addirittura a seguire criteri fiscali in materia di riconoscimento dell'inabilità.

A questo proposito non sarà male riprendere la relazione dell'INAIL, laddove esprime il giudizio sul testo unico approvato con il citato decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965. « Trattasi di importante provvedimento » — così è definito dall'INAIL — « che costituisce un corrispondente impegno per il nostro istituto » — cioè per l'INAIL — « per l'attività della sua organizzazione centrale e periferica, giacchè la

volontà legislativa potrà avere la sua concreta e piena attuazione nella misura in cui l'azione amministrativa sarà svolta con la sensibilità e la tempestività doverose in un servizio di carattere sociale quale è quello destinato a garantire agli invalidi del lavoro una pronta ed adeguata tutela sanitaria ed economica ». Prendiamo atto con piacere di queste solenni dichiarazioni fatte dall'INAIL al tempo in cui era presidente il defunto senatore Sansone. È su questo terreno che ci si deve muovere se vogliamo di fatto interpretare la volontà del legislatore che vuole, non a parole, una corretta e seria interpretazione della legge mirante a lenire il dolore, mirante ad alleviare l'angosciosa situazione del mutilato e dell'invalido del lavoro con una sua personalità che non va assolutamente trattata alla stregua di un ordigno meccanico.

Sul tema dell'applicazione della legge siamo d'accordo con voi, quando vi lagnate perchè la volontà del legislatore è male interpretata da una mentalità restrittiva che ora, grazie al cielo, pare vada scomparendo, se si terranno nel debito conto le raccomandazioni intese a garantire ad ogni infortunato sul lavoro e ad ogni tecnopatico ciò che il legislatore sancisce nei suoi riguardi.

Non si tratta peraltro solo di erogare tempestivamente le prestazioni, ma un altro problema si affaccia ogni giorno con carattere impellente oltre a quello dell'erogazione tempestiva e corretta delle prestazioni. Si tratta del problema del recupero della capacità lavorativa attraverso l'adozione di terapie altamente specializzate. Il nostro Paese ha conseguito un posto di rilievo nel campo della rieducazione professionale; peraltro molta strada ancora resta da fare per adeguare anche da noi i trattamenti riabilitativi, posti in atto anche sul piano legislativo in altre Nazioni, per il recupero del mutilato del lavoro al quale occorre dare il senso della fiducia circa le sue possibilità di reinserimento nella vita attiva. Questo del reinserimento del mutilato e dell'invalido del lavoro nella vita attiva, è uno degli argomenti che ogni anno noi andiamo ricordando nelle assemblee dei mutilati e degli invalidi del lavoro, quando ci riuniamo at-

torno alla bella famiglia dei mutilati del lavoro in occasione della celebrazione della Giornata mondiale del mutilato del lavoro... (*Interruzione del senatore Fiore*). Caro Fiore, io non so come interpretare la tua interruzione, ma posso immaginare che tu abbia qualche lamentela da presentare in ordine al modo di organizzare la Giornata mondiale del mutilato del lavoro.

Ma entriamo un pochino nell'anima di questa gente, che vuole avere ancora uno slancio di fiducia nella vita; ogni qualvolta si prospetta la possibilità di una loro rieducazione, di una loro possibilità di reinserimento nella vita produttiva nazionale, noi vediamo che si allarga il cuore di questa gente, avvertiamo che respirano un'atmosfera diversa da quella nella quale vengono portati quando, trascinati dalla esasperazione, si lamentano per quello che non si fa. Se si dà loro la dimostrazione che si fa tutto il possibile per andare incontro alle necessità di questa benemerita classe lavoratrice, meritevole dell'attenzione e del massimo rispetto del Parlamento italiano, noi sentiamo che rechiamo un contributo decisivo per la risoluzione di questi problemi, sentiamo che diamo ancora dell'ossigeno a questa gente. È qui presente il sottosegretario Santero che può ben dare pure lui la testimonianza genuina di quanto abbiamo raccolto in queste memorabili riunioni, organizzate anche nella sua Busto Arsizio e nella sua provincia di Varese.

La mozione in discussione e le interpellanze svolte sull'argomento circa il preoccupante aumento degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, hanno offerto motivo ai colleghi intervenuti nel dibattito di denunciare le gravi carenze che si lamentano in materia di prevenzione dell'evento infortunistico e nel campo della salvaguardia del lavoratore che svolge la propria attività in lavorazioni nocive.

È questo un problema vastissimo, di proporzioni allarmanti, via via che la tecnica moderna va escogitando nuovi mezzi di trasformazione nel processo produttivo, un problema sul quale ci soffermiamo ogni qualvolta siamo chiamati a dire il nostro pensiero in sede di parere sul bilancio del Mi-

nistero del lavoro. Le statistiche che vengono pubblicate con le tabelle allegate al bilancio, denunciano purtroppo come l'andamento del dolorosissimo fenomeno (a parte qualche anno che ha costituito una eccezione) sia quanto mai preoccupante per il suo aggravarsi.

Da qui la domanda se gli organi preposti alla prevenzione e alla vigilanza dei settori siano in grado di soddisfare, così come oggi sono organizzati, le crescenti esigenze di un mondo produttivo in fase di espansione e di rinnovamento.

Se scorriamo le relazioni che pervengono alla biblioteca del Senato, purtroppo sempre con notevole ritardo in confronto del periodo al quale dette relazioni si riferiscono, abbiamo modo di fare delle amare constatazioni, ma anche degli apprezzamenti favorevoli per quanto viene fatto dagli enti che curano la prevenzione e la vigilanza.

Non mi soffermo sui dati statistici che penso ci verranno forniti certamente dalla cortesia del signor Ministro in maniera esauriente. Mi soffermo solo un istante sulla situazione complessiva dell'ENPI e dell'Ispettorato del lavoro.

Il primo, che svolge compiti di rilevazione e di studio dell'evento infortunistico, ha per scopo primario l'attività di prevenzione specificamente tecnica che si articola nella consulenza antinfortunistica, nei collaudi e verifiche di macchine e di impianti particolarmente pericolosi, nei collaudi e nelle ispezioni periodiche di ascensori e montacarichi. Quando noi ci rechiamo in albergo e vediamo nell'ascensore una certa targhetta coi dati dell'ENPI, possiamo pensare che detto ente controlli solo gli alberghi. Ma se rivolgiamo la nostra attenzione a tutto quel complesso di ascensori e di montacarichi che si articola nell'ambito dell'industria e pensiamo ai montacarichi che trasportano i lavoratori nel fondo della miniera, ci rendiamo conto dell'importanza che riveste la vigilanza esercitata su questo mezzo di trasporto che sembra non presentare alcun pericolo, mentre nasconde, con l'insidia della miniera, motivi di pericolosità che, se non sufficientemente valutati, possono dar luogo,

e hanno dato luogo, a tremende tragedie seminando lutto e rovine tra le popolazioni.

L'assistenza antinfortunistica diretta a realizzare migliori condizioni aziendali di sicurezza è uno dei compiti fondamentali dell'ENPI, di funzione insostituibile nella lotta contro le tecnopatie e gli infortuni. L'azione dell'ente si esplica attraverso sopralluoghi indirizzati verso le lavorazioni più rischiose, sopralluoghi verso le piccole aziende, qualche volta ignare dei compiti e dei doveri che loro incombono in materia di tutela del lavoro; consulenze, fornite a richiesta per l'adeguamento di macchine, di impianti e di installazioni ai requisiti di sicurezza.

L'ENPI è dotato, anche presso le sedi periferiche, che noi abbiamo visto potenziate in questi ultimi anni, di servizi sanitari, di servizi psicologici che servono per la determinazione dell'orientamento professionale, ed anche di servizi di propaganda. Qualche osservatore superficiale potrà forse ritenere superflua la propaganda antinfortunistica, ma quanta importanza ha invece ai fini di una attività educativa indirizzata con modernità sul piano di una effettiva collaborazione aziendale tra il datore di lavoro, il lavoratore e gli enti chiamati a tutelare il lavoro! Questi servizi si vanno perfezionando in relazione alle crescenti necessità.

Una domanda, onorevole Ministro: è riuscita l'azione prevenzionale dell'ENPI — ente di diritto pubblico — a ridurre l'evento infortunistico, a ridurre l'entità delle malattie professionali? Purtroppo è una domanda alla quale non è facile dare una risposta, perchè la domanda stessa ne pone un'altra: qual è il grado di sensibilità che in materia hanno l'imprenditore e lo stesso lavoratore? Quanti sono i datori di lavoro che chiedono l'intervento dell'ENPI per aggiornare i loro impianti e renderli idonei sotto il profilo della sicurezza del lavoro? Questi interrogativi possono essere integrati da altre domande — e non finiremo più — dirette, per esempio, a stabilire la portata degli interventi dell'Ispettorato del lavoro, che per legge svolge compiti di vigilanza nella materia oggetto della mozione odierna. È poi vero che l'Ispettorato del lavoro non risulti all'altezza dei compiti complessi

e vasti che la legge assegna a questo valoroso servizio del Ministero?

Ricordo in questo momento un intervento dell'onorevole Fanfani, Ministro del lavoro del tempo, che, in sede di discussione del bilancio del 1948, (eravamo allora agli inizi dell'attività legislativa del Senato), ad una mia domanda sulla necessità di potenziare gli Ispettorati del lavoro, dava una testimonianza eloquente della serietà e dell'impegno dell'Ispettorato del lavoro, laddove rivelava come un ispettore del lavoro, di fronte ad una offerta provenientegli da un datore di lavoro che gli avrebbe somministrato una bustarella, denunciò il datore di lavoro stesso. Questo lontano ricordo è del 1948. Molta strada si è fatta, altre situazioni si sono create, altre esigenze andavano soddisfatte in relazione a crescenti bisogni. Verso l'Ispettorato del lavoro si sono levate critiche; il senatore Bitossi mosse rilievi circa l'ineadeguatezza del servizio medico centrale. Ma noi dobbiamo peraltro esprimere un giudizio positivo sull'andamento di questo servizio del Ministero del lavoro; dobbiamo rendere omaggio a questo servizio centrale e periferico che, in mezzo a tante difficoltà, di fronte a compiti che vanno moltiplicandosi, svolge la sua opera con alto senso di socialità, rivelando una seria preparazione.

Il Ministero del lavoro ha potenziato gli Ispettorati del lavoro, estendendoli in tutte le provincie d'Italia. C'è anche una delegazione nel circondario di Pordenone. Con la creazione nel capoluogo di ogni provincia di un Ispettorato del lavoro, si possono raggiungere capillarmente tutte le attività e tutti i settori. Gli Ispettorati regionali e provinciali del lavoro, nonchè gli organi centrali, svolgono una intelligente opera intesa ad assicurare l'applicazione delle norme in materia d'igiene del lavoro e di prevenzione degli infortuni.

Non sarà inutile rilevare che l'Ispettorato del lavoro ha compiti squisitamente di polizia ed è l'unico istituto che può svolgere tali compiti di polizia, a differenza di altri istituti che devono limitarsi all'accertamento dei contributi.

In materia di visite dell'Ispettorato del lavoro rilevo l'interesse che ha destato una

recente pubblicazione di uno studio sulla po-testà di diffida dell'Ispettorato del lavoro.

Sempre a proposito dell'Ispettorato del lavoro e della sua insostituibile funzione, si deve rilevare che l'azione di detto importante istituto è stata ed è indirizzata, oltre che alla vigilanza sull'applicazione delle norme vigenti, anche alla ricerca ed alla realizzazione di soluzioni sempre più idonea al conseguimento di migliori condizioni di sicurezza sul lavoro.

In questo senso vanno inquadrare le integrazioni suggerite dal servizio centrale dell'Ispettorato del lavoro perchè venissero colmate le lacune che tuttora si lamentano nel campo dei vigenti regolamenti di prevenzione infortuni. L'esigenza di un aggiornamento dei regolamenti viene imposta in questi tempi anche per l'intervenuto mutamento nell'organizzazione aziendale, ove i processi produttivi modernizzati hanno portato inevitabilmente, direi necessariamente, all'introduzione di perfezionamenti tecnologici degli impianti, che a loro volta creano nuove necessità di protezione e di sicurezza del lavoratore.

Va altresì rilevato che, in relazione a questa situazione di riammodernamento tecnico dell'impresa, deve essere contemporaneamente affrontato, sempre nel quadro dell'auspicata sicurezza sociale, il problema della formazione professionale, tanto bene richiamato anche nell'intervento del senatore Macaggi, intervento altamente qualificato che ci ha procurato la soddisfazione di assistere ad una dotta lezione. L'attività di prevenzione, armonizzata con quanto si va facendo in campo comunitario, dovrà essere estesa a tutti i settori della ricerca scientifica, al collaudo e alla verifica dei nuovi mezzi meccanici in fase di costruzione, al controllo delle condizioni dell'ambiente di lavoro, così da accrescere i motivi di una sicurezza sociale che, per essere tale, dovrà essere davvero circondata di tutte le necessarie garanzie in difesa della persona umana impegnata nel lavoro.

A questo riguardo, onorevoli colleghi, ho proposto all'Assemblea, a firma anche dei senatori Macaggi, Pezzini, Bermani, Angelilli, Tedeschi e Torelli l'ordine del giorno di

cui è stata data lettura. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulla mozione e rinvio il seguito del dibattito e dello svolgimento delle interpellanze e della interrogazione ad altra seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione e di un'interpellanza

FIORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORE. Onorevole Presidente, mi permetta di cogliere l'occasione della presenza dell'onorevole Ministro del lavoro per ricordare che il 1° dicembre 1966, cioè tre mesi fa, ho presentato un'interrogazione (1542) concernente una delle questioni più importanti che debbono essere dibattute, cioè l'attuazione dell'articolo 39 della legge 903. Sino a questo momento a questa interrogazione non è stata data risposta. Prego l'onorevole Ministro di prendere atto di ciò e di dare una assicurazione.

Inoltre il 15 febbraio ho presentato una interpellanza (566) appunto per la collocazione dei noti 85 miliardi che dovrebbero servire come aumento del 6 per cento di tutte le pensioni della Previdenza sociale, collocazione fatta in modo scorretto ed illegittimo da parte dell'INPS nel bilancio del 1965. È una interpellanza urgente anche perchè il Consiglio di amministrazione, investito di questo problema, per parecchie volte ha rimandato la riunione perchè non sa che pesci prendere, perchè non sa come rispondere ad una nostra presa di posizione molto corretta, e dal punto di vista contabile e dal punto di vista dei bilanci di un ente come l'INPS. Desidererei che l'onorevole Ministro, sia per l'interrogazione che per l'interpellanza, prendesse un impegno per vedere quando possiamo discuterle.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza socia-

le ad esprimere il suo avviso su quanto richiesto dal senatore Fiore.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, poichè il senatore Fiore non si è limitato soltanto a sollecitare una risposta da parte del Governo, ma ha espresso anche un giudizio, consenta che io respinga questo giudizio di illegalità e di scorrettezza formulato nei confronti dell'INPS. Ciò premesso, mi riservo di rispondere al più presto alla interrogazione del senatore Fiore.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

BONAFINI, *Segretario:*

PALERMO, TERRACINI, VALENZI, ROASIO, ROFFI. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che in data 31 gennaio 1967, il Ministro della difesa, rispondendo a numerose interrogazioni sull'attività di spionaggio politico del SIFAR prese impegno di riferire al Senato, terminata l'indagine;

che da quel giorno è trascorso circa un mese, tempo sufficiente perchè l'indagine sia giunta a conclusione;

che nel frattempo la stampa ha comunicato altri elementi e documenti concernenti le illegali attività del SIFAR ed implicanti altissime responsabilità;

che in seguito a tali pubblicazioni nonchè a quelle riflettenti i legami tra il detto servizio e quello della CIA, la preoccupazione, l'allarme ed il senso di insicurezza si sono aggravati nella pubblica opinione;

tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono all'onorevole Ministro di comunicare al Senato i risultati a cui è pervenuta l'indagine da lui ordinata, e specificamente:

1) quali siano le persone a cui risalgono le responsabilità sia politiche che militari di aver fatto assolvere al SIFAR compiti di spionaggio politico, tenuto conto in particolare delle dichiarazioni rilasciate pubblicamente dall'ex Ministro della difesa onorevo-

le Andreotti, secondo cui il SIFAR « sia per la sua natura, sia per legge è in contatto diretto con il Capo dello Stato, col Presidente del Consiglio ed anche col Ministro dell'interno »;

2) il numero esatto dei fascicoli illegalmente formati in adempimento a disposizioni contrarie alla Costituzione ed il numero di quelli trafugati, nonché l'elenco delle persone cui questi ultimi si riferivano;

3) gli scopi che si sono voluti perseguire con la creazione di un tale archivio di spionaggio politico interno, e in quali rilevanti circostanze tali scopi si siano in particolare concretati relativamente a fatti e persone;

4) le conclusioni alle quali egli sia pervenuto circa le procedure ed i mezzi necessari per colpire tutte, senza eccezione, le responsabilità emerse;

5) le misure che intenda adottare per riportare il detto servizio ai compiti istituzionali, al fine di evitare che i servizi di sicurezza si trasformino in bassi servizi di spionaggio politico. (571)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, *Segretario*:

CUZARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere, preso atto con compiacimento dell'intervenuto divieto di fabbricazione di alcuni dei più pericolosi antiparassitari, se non ritenga di dovere per logica e conseguente determinazione vietare la vendita in Italia delle scorte anche ponendo a carico del bilancio dello Stato stanziamenti compensativi che dovessero rendersi necessari.

Chiede altresì di conoscere, in ordine all'attuale presunta epidemia di epatite virale se sia stata esaminata in modo approfondito la possibilità che si tratti invece, in molti casi, di necrosi o disintegrazione delle cellule epatiche dovute all'accumulazione nell'organismo di D. D. T. in soluzione, di diel-drina o di clordano, sostanze tutte che secondo gli studi iniziati nel 1950 e sviluppati

adeguatamente in questi ultimi anni danno luogo ai gravi fenomeni sopra indicati.

Se non ritenga di dover ordinare, a simiglianza di quanto avviene negli USA e in Gran Bretagna, la periodica analisi degli alimenti di maggior consumo costituenti, come il latte, veicolo preferenziale degli idrocarburi clorurati in modo che sia inibita la distribuzione e la vendita di quei prodotti alimentari in cui detti veleni superano il limite di sicurezza.

Chiede anche di conoscere se non ritenga urgente vietare che gli antiparassitari di sintesi organica vengano venduti negli spacci di alimentari. (1709)

BERA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se l'azione contro le sofisticazioni, condotta nelle settimane scorse da appositi reparti del Ministero della sanità e dalla Procura della Repubblica di Ascoli Piceno nei confronti di alcune aziende vinicole, delle quali una molto nota, è stata conclusa; quali sono i capi di imputazione per i quali sono state incriminate 46 persone, di cui 19 arrestate, e se è prevedibile un rapido giudizio accertante precise e documentate responsabilità considerando che tale stato di cose sta provocando grave disagio per centinaia di dipendenti delle suddette aziende i quali corrono serio pericolo di perdere il proprio lavoro, il salario, eccetera.

Per sapere, inoltre, se sono stati presi i provvedimenti necessari a garantire l'opinione pubblica, turbata dagli episodi suaccennati, sulla salvaguardia della genuinità dei prodotti di largo consumo e in particolare sulle qualità dei vini prodotti e venduti nel nostro Paese. (1710)

CARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno restituire alla rubrica di Padre Mariano la tradizionale estensione e la più idonea ora di trasmissione che non è certo quella attuale; quanto richiesto stante l'elevato valore morale informativo

della trasmissione stessa e il suo alto livello di gradimento. (1711)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MORINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i criteri che vengono adottati in provincia di Brescia, con particolare riferimento alla Valle Camonica, in ordine agli allacciamenti telefonici per nuove utenze.

Si fa rilevare lo stato di disagio di intere popolazioni e le lamentele che pervengono da parte di pubbliche Amministrazioni, quale ad esempio quella del comune di Ono San Pietro, a causa di richieste di contributo di allacciamenti sproporzionate e discordanti con le normali richieste di contributo praticate per comuni limitrofi in identiche condizioni. (5906)

MORINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere, in considerazione del prossimo disgelo primaverile, quali criteri intenda adottare al fine di disporre stanziamenti sufficienti e prioritari in ordine al dissesto delle strade statali:

n. 42 del Passo del Tonale e della Mendola;

n. 294 del Passo del Vivione;

n. 300 del Passo di Gavia e delle Tre Valli nell'alta Valle Camonica.

Si fa rilevare come i danni sempre lamentati vadano di anno in anno aumentando a causa degli irrisori stanziamenti anche insufficienti per una minima manutenzione ordinaria; la frequente intransitabilità delle strade su accennate ed i costanti pericoli di franamenti danneggiano in modo assai grave le popolazioni di tutta l'alta Valle Camonica con particolare riferimento al turismo primaverile-estivo che rappresenta la principale fonte di entrata della zona economicamente depressa. (5907)

MORINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e quali stanziamenti preveda di disporre in ordine alla legge n. 1142 del 23 dicembre 1966, relativa al grave stato di dissesto idrogeologico della provincia di Brescia ed in ordine ai bacini montani con particolare riferimento alla Valle Camonica.

Si teme nella ripresa della primavera, con conseguente discioglimento delle nevi, il ripetersi di disastrose frane e gravi calamità alluvionali sempre verificatesi anche negli anni passati, e diventate ormai quasi periodiche in Valle Camonica dal 1960 in avanti e per le quali sempre si sono lamentati scarsi ed insignificanti i provvedimenti adottati per una radicale sistemazione dei bacini in difesa delle popolazioni interessate che vivono sempre in uno stato di apprensione e di allarme. (5908)

MORINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se siano fondate le notizie, ed in caso affermativo le ragioni, in ordine alla paventata soppressione del servizio ferroviario sulla linea Brescia-Sanzeno-Parma per cui le pubbliche Amministrazioni interessate hanno formulato ordini del giorno di energica protesta.

Si fa rilevare il danno che ne deriverebbe all'economia della zona in parte riconosciuta economicamente depressa, ed il grave disagio a tutte le popolazioni interessate, per la massa di lavoratori e di studenti che si recano al lavoro ed alle varie sedi scolastiche.

Qualunque servizio sostitutivo quale, ad esempio, quello automobilistico, non potrebbe assolutamente surrogare il servizio ferroviario sia per la sicurezza delle popolazioni interessate a causa della persistente nebbia durante il periodo invernale, che per una insufficiente rete stradale resa già difficile e pericolosa dal traffico pesante ed automobilistico in genere. (5909)

VERONESI, BOSSO, PESERICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per i*

rapporti tra Governo e Parlamento. — Per conoscere se e quando il Governo intenda presentare al Parlamento la relazione sulla attuazione del « Piano decennale per il ri-classamento e l'ammodernamento della rete delle Ferrovie dello Stato » ai sensi dell'articolo 2 della legge 27 aprile 1962, n. 211, portante il consuntivo dei provvedimenti attuati nel quadriennio 1962-66 relativo alla prima fase quinquennale 1962-67 e previsione di interventi di spese relative alla seconda fase quinquennale 1967-72 del « Piano decennale delle Ferrovie dello Stato ».

In particolare per conoscere i motivi della ritardata presentazione. (5910)

ARTOM, BERGAMASCO, VERONESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere un preciso aggiornamento sugli interventi del Governo sia in ordine alla ricostruzione dei Lungarni distrutti ed in grave pericolo, che in ordine agli accertamenti delle responsabilità di cui ai pericoli corsi dalla città di Pisa al momento della piena dell'Arno del 4 novembre 1966. (5911)

MORVIDI, MAMMUCARI, FARNETI Ariella. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

a) se corrisponde a verità che nel 1949 lo Stato acquistò la proprietà del palazzo Barberini in Roma per destinarlo a sede della Galleria nazionale d'arte antica;

b) che, tuttora, la parte principale e più vasta di detto palazzo è tenuta dall'autorità militare o Forze armate le quali lo adibiscono a circolo ufficiali con cucina e ristorante per soci e ospiti paganti, per pranzi, trattenimenti eccetera, s'intende senz'armi e senza gavette;

se non ritenga che tutto ciò esuli dal compito specifico e istituzionale delle Forze armate e che, almeno in tempo di pace nel quale viviamo, sia da preferirsi — anche a voler prescindere dal precipuo scopo per il quale il palazzo suddetto fu acquistato dallo Stato, la qual cosa non sembra doversi dimenticare nemmeno per un istante — la sede della Galleria nazionale d'arte antica alla sede locale del circolo dei mo-

derni ufficiali con cucina, ristoranti, trattenimenti eccetera. (5912)

TIBERI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti radicali l'ANAS intenda adottare per eliminare le cause delle frequenti interruzioni della strada statale Tiberina n. 3-bis, che anche in questi giorni è stata chiusa a tempo indeterminato per una nuova frana caduta in località bivio Lecinetto presso Narni. (5913)

PREZIOSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ravvisi l'opportunità di concedere per l'anno scolastico 1967-68 l'autonomia resasi tanto necessaria al Liceo scientifico di Napoli, Fuorigrotta — per il funzionamento del quale l'Amministrazione provinciale di Napoli si è già assunti gli oneri relativi — e di concedere altresì la medesima autonomia all'Istituto magistrale di Pomigliano d'Arco (Napoli) che ha già raggiunto un elevato numero di alunni e di corsi.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare, onde risolvere l'assillante problema del superaffollamento dei seguenti istituti magistrali di Napoli:

- 1) « Pimentel Fonseca »;
- 2) « Margherita di Savoia »;
- 3) « Pasquale Villari »;

istituti che hanno ormai un numero così eccessivo di corsi e di classi da compromettere l'azione pur diligente e degna di lode dei rispettivi presidi, non potendosi evitare quei gravi inconvenienti attualmente esistenti, logica conseguenza del superaffollamento. (5914)

PIASENTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se in considerazione delle reazioni determinate dai decreti interministeriali n. 1288 e n. 1289 presso le vaste categorie degli assegnatari di alloggi dell'ex gestione « INA-Casa », in ordine:

a) alla prospettata soppressione delle amministrazioni autonome, rivelatesi per

tanti anni efficace strumento di autogestione democratica;

b) all'aumento ingiustificato delle aliquote per spese di amministrazione e manutenzione ordinaria;

c) all'incognita ancora gravante sulle future quote di manutenzione straordinaria, non ritenga di soprassedere all'esecuzione dei decreti stessi, fino all'emanazione di emendamenti, che risulterebbero opportunamente allo studio presso il suo Ministero. (5915)

Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

BONAFINI, *Segretario:*

n. 1524 del senatore Scarpino nell'interrogazione n. 5905.

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 1° marzo 1967**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 1° marzo, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione della mozione n. 21 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 451 e 505 e della interrogazione n. 873.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modificazioni al sistema sanzionatorio delle norme in tema di circolazione stradale e delle norme dei regolamenti locali (1808) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere di sistemazione e difesa del suolo (2015-*Urgenza*).

2. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

3. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

V. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

Mozione, interpellanze e interrogazione al punto I dell'ordine del giorno

MOZIONE:

MINELLA MOLINARI Angiola, BITOSSO, BRAMBILLA, MACCARRONE, VACCHETTA, FIORE, BOCCASSI, BERA, CAPONI, SAMARITANI, TREBBI, SCOTTI, CASSESE, SIMONUCCI, ZANARDI.

Il Senato,

constatata la gravità che ha assunto il problema dei rischi e della nocività del lavoro, di cui testimoniano i livelli di frequenza raggiunti dagli eventi dannosi invalidanti e mortali, nonostante il calo dell'occupa-

zione e mentre sempre più preoccupante si fa l'estendersi delle malattie da ambiente e da ritmi di lavoro che intaccano la salute fisica e psichica dei lavoratori e ne provocano un logoramento precoce senza precedenti;

considerando quale prezzo di energie e di dolore significa per le classi lavoratrici tale processo, nonchè il costo economico diretto e indiretto che esso comporta per la società e la responsabilità che implica per una Nazione che proclama nella sua legge fondamentale la salute diritto per tutti e patrimonio essenziale della collettività in uno Stato fondato sul lavoro;

considerando, altresì, quali ulteriori, sempre più gravi conseguenze comportano processi di ristrutturazione produttiva e di riorganizzazione delle tecniche del lavoro che si svolgono sotto la spinta della ricerca del massimo profitto in una chiusa visione di esasperata produttività aziendale, in mancanza di un adeguato sistema di controllo e di intervento pubblico a tutela della salute dei lavoratori;

rilevato come la legislazione italiana sia carente in molti aspetti della tutela sanitaria inerente al lavoro e come il sistema di controllo dell'applicazione delle norme, nonchè di studio e intervento per l'adeguamento della prevenzione antinfortunistica e sanitaria del lavoro, risulti del tutto insoddisfacente in quanto parziale, frammentario, affidato ad organi essenzialmente burocratici o addirittura padronali,

impegna il Governo ad attuare una politica della prevenzione dei rischi da lavoro e della tutela della salute nei luoghi di lavoro profondamente innovatrice, che affronti la questione globalmente e organicamente, assicurando, in armonia alle raccomandazioni del BIT e ai voti recentemente espressi dal CNEL e dal Consiglio superiore di sanità, una organizzazione di servizi di medicina del lavoro unitariamente diretta, pubblica e totalmente indipendente dalle imprese, collegata ad un effettivo controllo democratico all'interno dei luoghi di lavoro cui tende anche l'intervento sempre più esteso dei sindacati per rafforzare il potere

di contrattazione dei lavoratori sulle condizioni ambientali del lavoro e per la vigilanza delle condizioni di sicurezza e di igiene.

Ai fini della realizzazione di tale indirizzo, il Senato invita il Governo a prendere le misure necessarie a:

dare efficacia agli articoli 40 e 103 del testo unico delle leggi sanitarie e 55 del testo unico della legge comunale e provinciale promuovendo l'organizzazione di servizi di medicina del lavoro da attuarsi presso gli uffici sanitari comunali e attraverso la riforma della condotta medica e ostetrica, con la riqualificazione della funzione sanitaria degli Enti locali che deve essere sempre più orientata verso la prevenzione, nel quadro delle unità sanitarie locali e in vista della riforma sanitaria generale;

trasformare i Comitati provinciali antinfortunistici in organi di controllo democratico, di studio e di iniziative, nonchè di coordinamento dell'operato degli Enti e delle Istituzioni che agiscono nel campo della prevenzione, e predisporre, attraverso misure appropriate, il trasferimento presso le Amministrazioni provinciali;

potenziare quantitativamente e qualitativamente l'Ispettorato del lavoro onde garantire che l'azione di vigilanza, di controllo e di repressione sia armonizzata nel senso che, di fronte alla violazione delle norme di prevenzione e al mancato assolvimento da parte dei datori di lavoro dell'obbligo stabilito dall'articolo 2087 del Codice civile, gli Ispettori del lavoro non si sottraggano alla osservanza dell'articolo 2 del Codice di procedura penale che prevede l'obbligo per il pubblico ufficiale di denunciare colui che ha violato la legge;

dare pratica attuazione al decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 82, per la parte che riguarda il riordinamento del Consiglio nazionale delle ricerche particolarmente per quanto previsto ai punti 1 e 4 del capo 1° della suddetta norma, attribuendo al Consiglio nazionale delle ricerche il compito di stabilire norme tecniche di carattere generale per la progettazione, la standardizzazione, l'unificazione, il collaudo

dei mezzi di produzione e delle costruzioni, onde far corrispondere gli impianti produttivi e le attrezzature alle esigenze psicosomatiche dell'uomo;

promuovere il rinnovamento della legislazione antinfortunistica attraverso la riforma dell'attuale Regolamento generale di igiene (decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547) e delle successive norme di cui è ampiamente dimostrata l'incompletezza e l'arretratezza rispetto alle moderne conquiste dell'ergonomia e della tecnologia, e a tale scopo incaricare la Commissione consultiva permanente per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro, prevista dal decreto del Presidente della Repubblica sopracitato, di riesaminare la intera normativa e fare adeguate proposte di riforma. (21)

INTERPELLANZE:

DI PRISCO, MASCIALE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano sia cosa urgente prendere opportune iniziative atte a promuovere una aggiornata organizzazione di servizi di medicina del lavoro per adeguare alle esigenze moderne di tutela da prevenzione antinfortunistica e sanitaria del lavoro.

Il rilevante accrescersi di eventi dannosi invalidanti e mortali derivanti da ambiente e ritmi di lavoro, conseguenza molto spesso della ristrutturazione e riorganizzazione di tecniche produttive, fanno riscontrare come inadeguate e basate su criteri burocratici le relative norme tuttora vigenti nella legislazione italiana. (451)

MACAGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare, con l'urgenza imposta dalla persistenza, e, in determinati settori, dal preoccupante aumento degli infortuni sul lavoro e delle malattie di natura professionale, per una più efficace azione di prevenzione di tali dolorosi fenomeni che incidono pesantemente sia sulla salute e integrità fisio-

psichica dei nostri lavoratori, sia sulla economia nazionale;

se non ritenga dover provvedere, a tal fine, ad una migliore strutturazione funzionale degli enti ed organi a tale opera di prevenzione deputati dalla nostra vigente legislazione e da accordi internazionali, con riguardo al coordinamento dei loro compiti, all'adeguamento della loro azione e dei loro mezzi alla incombente trasformazione tecnica nei vari settori operativi, nonchè ad una maggiore incidenza della medicina del lavoro in tale opera di prevenzione, mediante una diretta estensione dei suoi interventi nell'ambito lavorativo ed una autonomia funzionale che a questi assicuri tempestività ed efficacia. (505)

INTERROGAZIONE:

AUDISIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritiene siano sufficienti ed idonee allo scopo da raggiungere le istruzioni recentemente diramate per rendere efficace l'azione dei comitati per la prevenzione degli infortuni e per le malattie professionali, sia nella loro espressione territoriale (Comitati regionali e Comitati provinciali), quanto nella dinamica propulsiva e nel coordinamento dell'attività dei diversi enti ed organismi preposti alla salvaguardia della sicurezza del lavoro. E se, concordando con l'interrogante nella constatazione dell'eccessiva inadeguatezza di mezzi e di personale qualificato per una moderna prevenzione degli infortuni, non reputi urgente porre allo studio, per una rapida applicazione, metodi e soluzioni che, sulla base anche di esperienze di altri Paesi altamente industrializzati, rispondano adeguatamente alle umane esigenze di coloro che, prestando la propria opera nei vari campi dell'attività produttiva e dei servizi, richiedono il massimo di sicurezza per l'incolumità fisica. (873)

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari